

NONVIOLENZA

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO VI - N. 11-12 - Novembre-Dicembre 1969 - L. 100

06100 Perugia, Casella Postale 201

SIAMO TUTTI COMPLICI

Se il nostro animo si muove con raccapriccio dinanzi al massacro americano nel villaggio vietnamita di Song My (vecchi, donne, bambini anche neonati! erano nel gruppo delle centinaia di innocenti trucidati), la nostra coscienza è toccata da qualcosa che va oltre la personale condanna del tenente William Calley che comandava lo speciale plotone di «pacificazione» che ha perpetrato la strage.

Si sarà notato che anche in questo caso la tendenza generale è di ridurre la vicenda ad una dimensione di responsabilità individuali. Nei confronti di quel giovane di 26 anni (l'età di Heatherly, il pilota di Hiroshima), il nostro sentimento è invece piuttosto di prevalente compassione, e oltre, di «complicità».

Compassione perché è egli stesso, in primo luogo, una vittima, vittima d'una mentalità e di un governo che l'hanno messo nella condizione di andare a combattere una guerra disgraziata, impopolare e disperata, in una terra che sta fuori da ogni immaginazione per condizioni d'ambiente naturale e umano. Vittima del «carattere assurdo di una situazione che oppone le forze armate americane alla popolazione civile in nome di una guerra che dovrebbe essere diretta a salvaguardare gli interessi di questa stessa popolazione civile, a di-

fenderla e a garantire il suo diritto alla autodecisione» («Il Mondo», 11 dic. '69).

Dobbiamo sentirci in una posizione falsa (e ipocrita) se coi «nostri sentimenti di repulsione e di sgomento» (come si è espresso il segretario all'esercito americano Stanley Reson) ci limitiamo a riguardare i fatti di Song My come un'eccezione, e se a scarico della coscienza ne addossiamo l'assoluta e totale responsabilità al tenente Calley e agli altri 27 giovani del suo plotone passibili di deferimento a giudizio. «Anche lasciando impregiudicata la questione delle responsabilità dirette, appare anche troppo chiaro che se un atto di genocidio come quello commesso a Song My è potuto avvenire, questo è dovuto al carattere delle direttive militari seguite dagli Stati Uniti nel Vietnam. Il principio delle operazioni di «ricerca e distruzione» del nemico su cui è stata finora fondata l'azione americana autorizzava a sopprimere tutti gli elementi sospetti nelle zone controllate dai vietcong e che corrispondevano, com'è noto, a poco meno di due terzi dell'intero territorio sudvietnamita» («Il Mondo», cit.).

Sotto accusa è così, principale imputato, il generale carattere criminale di tutta la condotta di guerra americana. Questo carattere in verità non ha avuto bisogno, per essere denunciato, della rivelazione dell'orrore di Song My (diventato, si pensi, di pubblico dominio solamente dopo un anno e mezzo, e superando tentativi ufficiali di insabbiarlo; e episodi del genere sono stati segnalati in altre località): i risultati del «Tribunale Russell» sui crimini di guerra americani in Vietnam sono da tempo acquisiti all'opinione pubblica mondiale.

Ma la denuncia, e il giudizio storico che la sottende (dietro cui è impegnata la nostra coscienza morale), devono farsi ancor più severi e più generali, fino a coinvolgere noi tutti (questa la «complicità», la compromissione che si diceva all'inizio, nei riguardi dell'unico imputato ufficiale, il tenente Calley).

Provammo difficoltà, al tempo del «Tribunale Russell», ad accettarlo in pieno, perché lo ritenevamo viziato da

una posizione di partenza parziale. Il punto viziato era che si portava il giudizio *all'interno della guerra*, secondo il metro di convenzioni e codici per cui i singoli atti di guerra potessero o no venir misurati come leciti, legali, «moralmente». Ciò ripugna alla stessa verità storica, che ci ammonisce come di fronte alla guerra l'unica e suprema regola che vale è quella della lotta, fino alla vittoria, con qualunque mezzo; e l'unico codice prevalso è un codice a posteriori, quello del vincitore. Per noi (ma non soltanto per noi) il giudizio di Norimberga era inficiato della stessa parzialità, perché atto di genocidio furono non solo i campi di sterminio nazisti, ma anche i bombardamenti alleati delle città tedesche dove perirono in singole incursioni centinaia di migliaia di civili, e genocidio inaudito fu lo sterminio atomico di Hiroshima e Nagasaki (altrettanto oggi le efferatezze americane in Vietnam non possono farci dimenticare le altre efferatezze commesse, nonostante la nobiltà della causa e l'immenso eroismo dispiegato, dai loro avversari vietcong).

Alfine è chiaro che c'è un inganno logico nell'assunto della «moralizzazione» della guerra. Specialmente il carattere totalitario della guerra moderna ha fatto saltare quei tal quali presupposti di diritto, quelle «condizioni» che giuristi e teologi ponevano a garanzia della liceità di un conflitto bellico. Uno dei dati più macroscopici che vengono a negare quelle condizioni è lo sterminio dei civili, la cui uccisione, si diceva, poteva tollerarsi solo come conseguenza indiretta, come fatto incidentale nel diretto confronto d'armi. (Anche i partecipanti alla strage di Song My si sono inizialmente parati dietro tale «giustificazione», asserendo che «una ventina di civili» erano rimasti uccisi «accidentalmente» nel corso di uno scontro a fuoco con forze vietcong.) La sottocommissione senatoriale per i profughi presieduta da Edward Kennedy ha appurato che dal 1965 ad oggi vi sono state almeno un milione di vittime civili nel Vietnam come risultato della guerra. Di queste almeno 300.000 sono morte. Ripetendo Don Milani, «si può ora sostenere che nelle guerre attuali sono i

SOMMARIO

- « Siamo tutti complici » (P.P.).
Per l'abolizione del reato di vilipendio.
- Lista d'onore degli o. d. c.
- La Conferenza Triennale della W.R.I.
- La nonviolenza nell'America Latina.
- Dibattito sulla Carta del Movimento (G. Bernardini, E. Bartolazzi, G. Comba).
- Ancora sull'autonomia della Magistratura (M. Petroni).
- « Now » (G. Milano).
- « Nonviolenza e anarchismo » (C. R. Viola).
- Recensione: « Eclisse della ragione » di M. Horkheimer (L.S.).

militari a morire "incidentalmente"».

La discriminante da porre, la denuncia da elevare, il crimine da esecrare è pertanto la guerra in sé, l'idea dello spargimento di sangue, l'accettazione della violenza «a fin di bene». Perché in questa accettazione sta il principio di tutto: «il resto è commento» (un pietoso, interminabile commento: sul siluramento di piroscafi, sulla tortura in Algeria e dovunque, sui campi di concentramento, sui bombardamenti a tappeto, sul deterrente atomico e le armi chimiche e batteriologiche, sulla benedizione degli strumenti di morte, sulla eliminazione dei prigionieri, sul terrorismo nelle città, la strage di Via Rasella e le Fosse Ardeatine, e Defregger e Calley e i piloti di Hiroshima, la violenza di chi attacca e chi si difende, polizia, pantere nere, dimostranti, industriali antisciopero).

Il tutto viene da questo inizio, la breccia nell'argine: poi l'acqua, una volta straripata, copre indifferentemente «il sasso e il volto del bambino», e non le si può far carico della sua troppa irruenza gelida e limacciosa. Tal mostro è la guerra che, una volta evocato, è impossibile imprigionarlo, e, quale cieca primigenia forza di natura, tende irrevocabilmente al suo estremo, insopportabile, in perfetta coerenza con l'esser suo, di qualsiasi limite alle sue distruzioni e crudeltà.

Scrivete Carmelo R. Viola nell'articolo pubblicato in questo stesso numero di *Azione nonviolenta*: «La differenza quantitativa e qualitativa della criminalità tra coloro che comunque parteggiano per l'uso della violenza è determinata unicamente dalle occasioni: chi ne ha avute meno, e chi più». Perché, come ancora egli afferma: «il comportamento della violenza è del tutto analogo a quello del fuoco: non si può pretendere che l'incendio devasti i registri del catasto e lasci intatti gli elenchi dei nullatenenti». Pretendere che le distruzioni, i massacri, le atrocità della guerra si autoregolino, presumere di disciplinare la guerra entro termini «umani», è parimenti insensato.

Al sommo della crudeltà, abisso di disumanità è la guerra in sé: quello che accade nel suo corso sta solo «tra un più e un meno», compreso in quel massimo. (Chi oggi — giustamente per quel verso pur parziale — più si accanisce a denunciare i crimini americani in Vietnam, dovrebbe ricordarsi che, quando si trattò di acquisire anche per la propria parte un potenziale atomico, ci fu un suo leader autorevole che disse, di fronte all'allarmata coscienza pubblica, che non dovevamo lasciarci prendere dal sentimentalismo!).

La coerenza, la lucidità vorrebbero dunque che lo «sgomento e repulsione» delle crudeltà particolari della guerra e della azione violenta in genere, dei «barbari assassini» che ne possono sortire, venissero indirizzati in blocco alla guerra e alla violenza per sé prese, mai da usarsi per nessuna ragione.

Il discorso, per sua natura d'ambito universale, si applica in pieno ai correnti casi nostri italiani.

«Barbaro assassinio» è stata chiamata l'uccisione dell'agente Annarumma.

Accettiamo pure senza discutere la versione e interpretazione ufficiale dei fatti che hanno determinato quella morte (che sono invece ancora da esattamente appurare); accettiamone la dizione, perché la morte di un uomo per mano di altri uomini è sempre barbara: ma quanto parziale e angusta essa è! Parziale perché, come è corso immediato a tutti di appuntare, barbare sono state anche le uccisioni delle tante decine di lavoratori e studenti avvenute nelle piazze italiane. Anche v'è a dire che la persona che quella dizione ha formulata, è la stessa che, parlando del conflitto arabo-israeliano, richiama le parti in lotta a piuttosto impiegare i loro fondi per risolvere gli scottanti problemi sociali che le travagliavano, invece che a dissiparli nel rifornirsi di armi: richiamo elevato (agli altri) nella trama di un discorso in cui si ribadiva per noi la imprescindibile primaria necessità di un esercito ben preparato per la difesa del paese! (qui è l'angustia); la stessa persona che, socialista e resistenziale, ha continuamente evocato e glorificato la bontà del ricorso armato per l'affermazione di certi diritti di libertà e di giustizia.

Fuori legge, sì, vanno riguardati coloro che insidiano l'ordine esterno della comunità, ma pur coloro che ne compromettono l'ordine intrinseco, infrangendo il proprio dovere di assicurare per tempo e adeguatamente giustizia e libertà (carenza, «delitto di omissione», che è l'intima causa dell'esterno disordine). E pertanto scioperi, occupazioni, blocchi, estremismi, sono i frutti di questa inadeguatezza di partenza; e hanno ragione i terremotati siciliani a chiamare in causa come fuorilegge — dopo i mille impegni presi e non mantenuti — lo Stato e i suoi esponenti.

Siamo seriamente contro la violenza, «da qualunque parte provenga», e siamo contro ogni forma di essa? Diamo mano allora sul serio ad eliminare tutto l'enorme capitale di violenza «ammanata di legalità», di chi sfrutta e opprime impunemente sotto l'egida del diritto, fino alla violenza di chi usando del pressoché assoluto monopolio degli organi di comunicazione di massa, manipolando notizie e giudizi fa opera di corruzione, eccita all'odio e alle soluzioni di forza (se ne ricordi chi di dovere, la prossima volta che rivolgerà il suo consueto indirizzo annuale alla stampa, e ce la esalterà nella sua alta opera — una chimera per ora — e nei suoi preziosi servizi — si sa per chi — di informazione e formazione dell'opinione pubblica!).

Severo com'è il discorso, esso deve anche qui farsi più generale. Possiamo pretendere di educare e far convinti gli altri, i cittadini di qualsiasi specie, le nuove generazioni, che la violenza non si confà con «uno Stato civile e democratico quale il nostro», quando lo stesso Stato ha dato l'esempio di guerre aggressive a catena, quando ha nutrito e s'è fatto esso stesso fascismo e ne perpetua istituti e modi e continua a covarselo in seno, quando dà «comprensione» agli americani in Vietnam, espone i propri cittadini ad avventure alla SIFAR, quando è alleato con regimi

vergognosamente oppressivi, quando baratta armi?

Alla fine di un così lungo discorso, c'è da ammettere che esso è, impostato in termini di coerenza logica, perfettamente ozioso. Troppo bene sappiamo che non sarà per amore di coerenza e di ragioni razionali che l'uomo correggerà la sua tradizionale mentalità e atteggiamento nei riguardi della violenza, anche se oggi essi ci stanno portando all'orlo della follia suicida. Ammessa e concessa la violenza «a fin di bene», essa sarà sempre «barbara» se usata dagli altri, lecita e nobile per noi.

Non ci si accusi per questo di mancare di sufficiente discernimento storico a distinguere violenza da violenza, quella dei fascisti e dei partigiani, degli americani e dei vietcong, degli oppressori e degli oppressi.

Ma oggi s'impone un atto di scelta — che è quindi un fatto morale, che va oltre mere ragioni di logica e di utilità —: il ripudio infine *in assoluto* della violenza e della guerra. Questa è la vera scelta democratica e civile in un mondo ormai unito qual è il nostro, dove ogni conflitto di sangue è pertanto guerra civile e fratricidio.

E' all'idea generale della violenza a fin di bene che dobbiamo infine applicare il giudizio di «barbara», altrimenti mai usciremo neppure dal particolare «barbaro assassinio».

Ciò riguarda quindi non solo chi della violenza buona o cattiva si fa diretto esecutore, ma tutti noi che, conservandone l'idea, ne coltiviamo la radice, in noi e negli altri.

Tolta questa mentalità, apertici al vero concetto della nonviolenza (che è attivo interesse per tutti), ci saremo negati alla più macroscopica barbara oppressione che col ricorso alle armi viene fatta alla famiglia umana senza discriminazione alcuna (tutti oppressi siamo stati nell'ultima guerra, coi suoi cinquanta milioni di morti!, le sue immani distruzioni, la paurosa diminuzione di sensibilità morale, il suo eccitamento alla costruzione d'armi sempre più micidiali, e gli apparati degli Stati sempre più chiusi al controllo; oppressa e non liberata è pur oggi la gente vietnamita, coi suoi milioni di vittime, il paese devastato, l'odio il vizio le malattie dilaganti).

Negatici alla guerra e capita la vera nonviolenza, avremo anche trovato il modo di dare un effettivo contributo alla vera liberazione dalle altre forme di oppressione, illibertà e ingiustizia (che nel sistema della guerra trovano il loro massimo sostegno e alimento). Un modo altrettanto pugnace ed eroico ma senza spargimenti di sangue, e che come nell'opposizione alla guerra isolerà gli infimi gruppi di veri violenti (governanti e capitalisti e burocrati e autocrati) e finirà col toglier loro ogni potere, sottraendo ad essi ogni collaborazione, istituendo larghissime solidarietà e interventi di pressione, di boicottaggio, di disobbedienza civile, in un'azione diretta di cui saranno protagonisti e gestori in prima persona, ad ogni momento e livello, tutti gli oppressi, cioè quasi gli uomini tutti.

Pietro Pinna

Mandiamo saluti e doni agli obbiettori di coscienza in carcere!

Lista d'Onore dei Prigionieri per la Pace

Anche quest'anno la War Resisters' International ha predisposto un elenco degli obbiettori di coscienza di diversi paesi che si troveranno in prigione a Natale e a Capodanno, per consentire e stimolare il più largo invio di saluti e di doni in apprezzamento del coraggio e dello spirito di sacrificio di questi giovani che soffrono per un ideale valido per tutti.

Pubblichiamo un estratto di questa « lista d'onore » (che nella sua integralità contiene centinaia di nomi, e che tanti è costretta ad ignorare perché ne mancano dati precisi). Degli obbiettori italiani, che sappiamo a decine detenuti nelle nostre carceri, si è in grado di riportare solo sei nomi. Salutarli, varrà a ricordarci anche di tutti gli altri.

ITALIA

Carcere militare, Peschiera del Garda (Verona): Giovanni Zambelli, Francesco Santospirito, Federico Martini, Rocco Pietrangelo, Roberto Spinetti, Andrea Frecciero.

FRANCIA

Prison Militaire, 56 Blvd Jacques Cartier, 35 Reunes: Henri Vial. **Prison Militaire de Metz:** Gérard Soto.

GERMANIA ORIENTALE

Haftarbeitslager « Schwarze Pumpe », Spremberg 759: Norbert Karmolz.

AUSTRALIA

Sale Prison, Victoria: Brian Ross. **Stuart Gaol, Townsville, Queensland:** Gordon Reisenleither.

GRECIA

Bogiati Prison, Athens: Christos A. Tzortzis. **Aegina Island:** Gregoris Bitakis. **Larissa Prison:** John Massouras, Paul Simoudis.

Tyrins Nauplia Prison: George Grannouris. **Boyati Military Prison:** Christos Kazanis, Ioannis Garaliakos. **Kassavetia Volos Prison:** Apostolos Hountalas, George Kambras. **Oropos Attiki Prison:** Dimitris Anastopoulos, Gerassimas N. Toianos.

Agrotis Phylakes Kassandras Prison: Constantine Karatatsus. **Drama Macedonia:** Dimitrios Kapantelis. **Halkis Euboea:** Nicolaos Giannoulis. **Kozani Macedonia:** Konst. A. Fiskilis.

Agia-Crete: Emmanuel Katsagris.

SPAGNA

Calorboza del Cuartel Principal, Victoria: Garcia Felix Fuentes. **Hospital Militar, Madrid:** Sanchez Benito Azabel.

Santa Catalina, Cadiz: Francisco Rodriguez, Angel Sanchez.

Prison Militar, Lerida: Israel Arnillas, Buenaventura Zapatero. **La Modelo, Barcelona:** Fernandez Arroyo, Ramon Caceres. **Prison Militar, Mallorca:** Jose Maria Bernal, Rafael Tugores. **Campo Militar del Calmenar Viejo, Madrid:** Manuel Galan, Mariano Gonzales. **Prison Naval de Cartagena:** Jose Perez.

Castilio Militar de San Francisco del Risco, Las Palmas: Joaquin Lopez.

Calabozo de la CIR No 3, Caceres: Gabriel Mendo. **Castillo de la Ciudadelda, Lerida:** Manuel Jose Rivera. **Prison Militar, Cordoba:** Joaquin Torres.

NORVEGIA

Dillinoy Leir, Valer i Ostfold: Arild Batzer, Ansgar Paulsen.

USA

Federal Prison, Allenwood, Pa. 17810: Frank Jellison, George Tamaccio, Mike Simmons, Bob Eaton, Richard Harris.

Federal Prison, Ashland, Kentucky 41101: Dan Bromley, Dave Nickerson.

Federal Prison, Lompoc, California 93436: Bruce Barnes, Nathaniel Davis, Tom Kellogg.

Federal Prison, Marion, Ill 62959: Fred Aviles, Steve Thompson, Clifford Turner.

Federal Prison, McNeil Island, Steilacoom, Wash 98388: Russel Wills, Robert Casey, Lloyd Dennis, Kenneth Osborne, Bob Williams, Warren Camp, Ronald Wagner, Tony Cowan, Eric Newhall, Dwight Morrill. **Milan, Michigan 48160:** Marc Levin, Rick Kowall, Troy Jones, Michael Ferguson.

Federal Prison, Safford, Arizona 85546: Dana Park, Greg Nelson, Ken Copperberg, Richard Gould, Timothy DuBois, Ronald Anderson, Patrick Bryan, Paul Barnes, Bradley Littlefield, Jeff Segal, Nick Reidy, David Harris, Geoffrey Fishman, Art Zack, James Harris, Kenneth Emmett, Terry John, David Brown, Thayer Ashton, Mendel Cooper, Lawrence Moore, Mike Vane, Robert Williams, Mike Haseltine, Tom Rutland, Alfonso Saucedo, Todd Friend, Nick Parks, Bob Siegel, Robert Wollheim.

Federal Prison, Petersburg, Va 23803: Jay Harker, Robert Talmanson, Arthur Moskowitz, Gene Helm, Asbert Jones, Ken Lewis, George Davoren.

San Francisco County Jail, San Francisco, California: Steve Lerner. **Federal Prison, Sandstone, Minn 55072:** Mark Suchy, Anthony Hintze, Jerry Gardner, James Auler, Thomas Ollendorf, Elwood Moore, Stephen Schmidt. **Federal Prison, Terminal Island, San Pedro, Calif 90731:** John Kangas. **Federal Youth Center, Morgantown, W Va:** Mike Bransom.

Walworth Correctional Center, Elkhorn, Wis 53121: Fr Anthony Mullaney. **W Correctional Institution, Box 147, Fox Lake, Wis 53933:** Fr James Harney, Fr Lawrence Rosebaugh. **Gordon Forestry Camp, Gordon, Wis 54838:** Jim Forest. **Wis State Reformatory, Box WR Green Bay, Wis 54305:** Fred Ojile. **Flambeau Forestry Camp, Hawkins, Wis 54530:** Fr Robert Cunnane. **McNaughton Forestry Camp, Lake Tomahawk, Wis 54339:** Rev Jon Higgenbotham, Donald J. Cotton. **Oregon Farm, Oregon, Wis 53575:** Fr Al Janicke. **Union Grove Farm, Box 87, Union Grove, Wis 53182:** Bob Graf. **Wis School for Boys, Box WX, Wales, Wis 53183:** Bro K. Basil O'Leary. **Wis State Prison, Box C, Waupun, Wis 53963:** Doug Marvy.

Stockade, Ft Dix, NJ 08640: Peter Halonen, Terry G. Klug.

Stockade, Ft Knox, Ky: Matthew Biggerstaff. **Disciplinary Barracks, Drawer A, Ft Leavenworth, Kans 66027:** John C. Wilson, Wes Mattern.

YUGOSLAVIA

Pozarevac Prison: Dusko Mrkusic. **Goli Otok, Poshtanski Fach, 391 Goli Otok:** Filjipovic Miljivoje, Ferenc Ipac, Tomas Demirovski, Janko Ipac, Nenad Isakov, Radomir Isakov, Vlatko Djemrovski, Vlada Djemrovski, Tomas Djemrovski.

Per l'abrogazione del reato di vilipendio

Il 28 novembre a Firenze si è svolto un dibattito, promosso dal Comitato Democrazia e Giustizia (un gruppo di giuristi ed avvocati che si propongono di operare per rendere il sistema legislativo del nostro Paese sempre più rispondente ad una valida convivenza civile), sul reato di vilipendio e sulla sentenza che, recentemente, ha condannato a 6 mesi di reclusione, con la condizionale e il beneficio della non iscrizione, undici persone che avevano distribuito in Firenze dei manifestini contro il modo attuale di festeggiare il 4 novembre. I numerosi intervenuti al dibattito, molto affollato, hanno tutti stigmatizzato l'acutizzarsi, in questi ultimi tempi, della azione repressiva del governo e della magistratura, e hanno sottolineato l'incompatibilità tra l'articolo 21 della Costituzione, che riconosce al cittadino la libertà di esprimere liberamente le proprie idee, ed alcune norme del Codice, preesistente all'attuale Costituzione, che puniscono il vilipendio delle istituzioni (termine non chiaro in base al quale si sono avute, anche recentemente, su azioni analoghe, sentenze completamente opposte) ed altre per reati di opinione (incitamento alla lotta di classe, diffusione di notizie tendenziose e atte a turbare l'ordine pubblico). A questo proposito sono state portate a conoscenza dell'assemblea alcune interessanti sentenze di assoluzione da parte di Tribunali di primo grado, contro le quali si è però subito appellato il pubblico ministero.

Durante il dibattito il gruppo fiorentino del Movimento nonviolento per la pace, alcuni membri del quale erano tra gli undici condannati per « vilipendio alle forze armate », ha presentato il seguente testo sul quale si sono iniziate le sottoscrizioni che sono tuttora aperte. Le ulteriori firme devono essere comunicate al Comitato Democrazia e Giustizia, presso Saba, viale Matteotti, 27 - Firenze.

« BASTA CON LE FARSE E I MITI PATRIOTTICI »

La Corte d'Assise di Firenze ha condannato, il 12 novembre 1969, a sei mesi di reclusione, undici pacifisti, riconoscendoli colpevoli del reato di vilipendio alle Forze Armate dello Stato, per aver compilato e diffuso un volantino, in cui, tra l'altro, si definiva come una farsa il modo come viene attualmente festeggiata la ricorrenza del 4 novembre. Anche a noi sembra che dietro la retorica con cui si continua a festeggiare lo anniversario della vittoria, ci sia la volontà di dimenticare che il 4 novembre è anche la ricorrenza dell'alluvione in Toscana, le cui conseguenze non hanno ancora avuto rimedio e sulle cui cause non si è affatto intervenuto; si vuole dimenticare che le spese militari incidono pesantemente sul bilancio nazionale, mentre tali somme potrebbero essere devolute ad opere di progresso civile; si vuole dimenticare che il nostro paese ha strutture di servizio sociale gravemente inadeguate, mentre occorrerebbe impegnarsi in una politica di iniziative socio-economiche per affrontare gli enormi problemi che sono causa di squilibrio alla convivenza pacifica, problemi che si chiamano: scuole, ospedali, servizi sanitari, emigrazione interna, case.

Poiché di questa situazione tutti noi siamo coscienti e siamo convinti che la pace e l'equilibrio nazionale non si difendono con la retorica celebrativa e i miti patriottici, allora dovremmo tutti essere imputabili di vilipendio!

Ma il reato di vilipendio, residuo di una legislazione pre-costituzionale, può sussistere in accordo con l'art. 21 della Costituzione, che sancisce la libertà di diffusione delle proprie idee, mediante parola e scritto?

Consapevoli di questa incongruenza, i firmatari della presente chiedono l'abrogazione dello art. 290 del C.P.

ABBONATEVI A

**AZIONE
NONVIOLENTA**

“LIBERAZIONE E RIVOLUZIONE - LA SFIDA DI GANDHI”

Il Congresso Triennale della W. R. I.

La parte piú appariscente e drammatica della Conferenza Triennale della War Resisters' International (W.R.I.), svoltasi a Haverford, Pennsylvania, dal 25 al 28 agosto, è consistita nella presenza di quasi tutti i suoi partecipanti — oltre 200 — al processo contro Bob Eaton (uno dei relatori previsti alla conferenza), stipati nella sala dell'udienza o allineati silenziosamente attorno all'edificio. Eaton, che condusse il battello Phoenix ad Hanoi e Saigon con aiuti medici per le vittime civili della guerra, è stato condannato a tre anni di prigione per aver restituito la cartolina-precetto ed essersi rifiutato di collaborare in qualsiasi forma con lo Ufficio di reclutamento. Prima della sentenza, Eaton, membro del Quaker Action Group, aveva rilasciato una dichiarazione in cui rinunciava al suo sicuro inquadramento quale obbietto di coscienza, ritenendolo un privilegio rispetto a coloro che, ugualmente avversi al servizio militare, non disponevano tuttavia dei richiesti requisiti di studio, di impiego, di fede religiosa.

Martin Niemöller, vice-presidente della WRI e noto per il suo imprigionamento durato otto anni quale oppositore di Hitler, ha testimoniato al processo di Eaton. Alla domanda se egli trovava una qualche rassomiglianza tra la situazione americana e quella della Germania di Hitler, Niemöller ha affermato che se molti giovani tedeschi avessero assunto lo stesso atteggiamento di Eaton agli inizi del periodo nazista, Hitler non avrebbe avuto la possibilità di gettare le basi del suo esercito di conquista. Vo Van Ai, segretario generale dell'Associazione dei buddisti vietnamiti d'oltremare, ha dichiarato che « come vietnamita e buddista io sono con Eaton poiché egli sarà il simbolo dell'amicizia e della riconciliazione tra il Vietnam e gli Stati Uniti allorché la guerra sarà cessata ».

Un'ultima dichiarazione a favore di Eaton è stata quella di Devi Prasad, segretario generale della WRI. Prasad, che fu collaboratore di Gandhi, ha sottolineato di aver cooperato con Eaton nella azione di protesta effettuata negli stati che invasero la Cecoslovacchia nel 1968; ed ha aggiunto: « Come il diritto alla vita, quello di non uccidere è un altrettante diritto umano fondamentale... Nella vita di una persona coscienziosa e coraggiosa vi sono talvolta delle occasioni in cui la disobbedienza civile si presenta come il solo passo da compiere ».

RAPPRESENTANTI DI VENTI PAESI e di quattro continenti hanno partecipato alla Conferenza, che aveva come titolo generale « Liberazione e Rivoluzione — La sfida di Gandhi », suddiviso nei seguenti temi: « Rivoluzione: fini e mezzi », « Nonviolenza e rivoluzione economica e sociale », « Nazionalismo liberato » e « Resistenza al militarismo in USA ».

Purezza dei mezzi

« UN PACIFISTA DOVREBBE SEMPRE essere solidale con la rivoluzione qualunque cosa accada », è stata l'asserzione che ha stimolato le piú prolungate discussioni circa i fini e i mezzi. Essa è stata fatta da Jean Van Lierde, il piú noto obbietto di coscienza e antimilitarista belga, e che col-

laborò con Lumumba nel Congo e col Fronte di liberazione nazionale algerino. A Lierde hanno replicato Harold Bing, inglese, per lunghi anni presidente della WRI, e molti altri, rimproverandogli la sua giustificazione implicita dello spargimento di sangue e della violenza che accompagna la piú gran parte delle rivoluzioni. Lierde ha risposto reiterando la propria asserzione e chiedendo ai convenuti se essi si sentivano di dire sì o no alla rivoluzione a Cuba, in Algeria o nel Congo. Il pacifismo dogmatico, egli ritiene, presenta il pericolo di tagliar via i sostenitori della nonviolenza dalle giuste lotte dei popoli del Terzo Mondo. Egli ha presentato l'idea che la nonviolenza dovrebbe essere desantificata nel senso in cui i moralisti l'hanno separata dall'attualità storica; così come, d'altra parte, deve venire desantificata la violenza, dopo che marxisti, maoisti, castristi e altri l'hanno riguardata come il solo potere propulsore della storia.

L'obbiezione di coscienza, è chiaro, può giocare un ruolo rilevante a pro' della rivoluzione. Si può mostrare la propria solidarietà con questa, per esempio la rivoluzione algerina, dissociando sé stessi dal militarismo antirivoluzionario di uno stato quale la Francia.

La purezza dei mezzi quale elemento essenziale dell'azione nonviolenta, anche della azione per il cambiamento radicale, ha occupato quasi ogni discussione fino al termine della conferenza. Tre criteri circa i mezzi da utilizzare per raggiungere il cambiamento sociale sono stati indicati da Sam Coleman, vice-presidente della War Resisters' League, sezione americana della WRI. Coleman ha affermato che si deve fare in modo che i nostri atti possano venire adottati da chiunque sotto le stesse circostanze, finanche dagli oppositori. Questa è — egli ha detto — la Regola Aurea. L'azione prescelta deve essere tale da non causare un male irreparabile a nessuno. Essa deve anche servire a promuovere il benessere di un gruppo piú largo di quello costituito dallo agente stesso. In una rivoluzione che vuole essere morale — egli ha sostenuto — soltanto i mezzi morali sono veramente positivi. Anche in una rivoluzione, noi siamo responsabili delle prevedibili conseguenze dei nostri atti.

Coleman ha insistito contro l'idea standardizzata della rivoluzione, cioè la presa del potere e il suo mantenimento a tutti i costi e contro ogni oppositore per la costruzione dell'Utopia. La vera rivoluzione sociale oggi reclama la suddivisione del potere attraverso la dissoluzione degli apparati che controllano la vita dei popoli. I mezzi nonviolenti includono la rottura civile, la disobbedienza e la lotta politica.

« Il potere », ha detto Coleman (professore all'Università di Columbia), « non viene dalla canna di un fucile. Esso proviene da coloro che hanno il potere di comandare agli uomini di usare quei fucili. E' l'uomo che noi dobbiamo raggiungere e i soli mezzi che dovremmo usare sono i fattori che possiamo controllare. Abbiamo ceduto il potere sì che una enorme concentrazione del potere ne è derivata. Dobbiamo ora riprendercelo. Agendo insieme possiamo moltiplicare i centri di potere ».

Narayan Desai dell'India ha proseguito la discussione sottolineando ulteriormente l'importanza dei mezzi. « I rivoluzionari — egli ha detto — non hanno i fini nelle loro mani. Tutto ciò che hanno sono i mezzi ». Desai, segretario del Shanti Sena, Armata della pace per lo sviluppo del villaggio indiano, ha asserito che « la rivoluzione dovrebbe essere quel processo dinamico attraverso cui le virtù individuali si indirizzano ai valori sociali ».

L'alternativa della dimostrazione

George Lakey, americano, del Gruppo di azione quacchero, ha sottolineato l'importanza di convincere attraverso l'azione, il gesto. Dopo la necessaria preparazione culturale e la costituzione di una organizzazione, il terzo passo è rappresentato dall'azione alternativa (« dimostrazione-dilemma »).

Lo scopo di questo tipo di azione è di porre l'oppressore o l'avversario in un dilemma morale. Egli ha dato come esempio il viaggio del battello Phoenix al Nord Vietnam con aiuti medici alla polazione civile. Se gli Stati Uniti concedono il permesso al Phoenix di salpare e di recare gli aiuti, un colpo nonviolento viene inferto al blocco dei vietnamiti ed a favore dei diritti umani per tutti. « Se, dall'altra parte, — ha detto Lakey — il Phoenix viene bloccato, e i suoi promotori perseguiti, l'ingiustizia del sistema viene ulteriormente svelata ». La strategia di Lakey include anche la noncollaborazione politica ed economica fino alla costituzione di strutture parallele anche governative.

Dalle accese discussioni su violenza e nonviolenza, è sorto l'accordo di tentare l'elaborazione per i prossimi mesi di un « Manifesto per la rivoluzione nonviolenta ». Non è certo che questo documento possa risultare atto a costituire una vera e propria Dichiarazione ufficiale ideologico-programmatica; ma anche il solo fatto di stendere un simile documento, su base internazionale, può avere un valore considerevole, particolarmente riguardo all'intento di coinvolgere nella discussione i sostenitori della rivoluzione violenta.

Ad un estremo « folle »

L'Irlanda del Nord e il Vietnam sono state le aree discusse sotto il tema: « Nazionalismo liberato ». Kevin McGrath, della redazione del settimanale londinese « Peace News », ha illustrato le dimostrazioni nonviolente per i diritti civili dell'Ulster. « Dobbiamo sostenere questa politica della nonviolenza fino ad un folle estremo », aveva affermato uno dei leaders, Eamon McCann. Infatti nelle prime dimostrazioni la disciplina fu tale che la nonviolenza è stata mantenuta di fronte ad un'incredibile provocazione e brutalità. Persino i resistenti armati — ha detto McGrath — hanno ammesso che si è piú ottenuto in poche settimane di dimostrazioni nonviolente che in anni di sporadica violenza.

La politica dei gruppi conservatori dello Ulster è stata quella di aizzare l'uno contro l'altro due ghetti, dei protestanti poveri contro i cattolici poveri. Il movimento nonviolento dovrebbe essere capace di mantenere la propria disciplina così da far emer-

gere e distruggere la mistificazione settaria. L'eruzione della violenza ha impedito al presente tale possibilità.

« Senza una reale comprensione della nonviolenza — ha detto McGrath — è impossibile trarre profitto da una situazione rivoluzionaria. Forse i fondi raccolti da Bernadette Devlin (la giovane deputata cattolica) permetteranno più iniziative pratiche che non dimostrazioni. Alludo a cooperative di ogni specie, progetti congiunti per gli alloggi, anche occupazione di case disponibili ». L'Irlanda ha una storia di riuscite attività rivoluzionarie, incluso quella contro la coscrizione del 1918 coronata da pieno successo. Essa fu la prima nazione che sfidò la fradicia struttura dell'Impero britannico. La liberazione dell'Irlanda del Nord con mezzi nonviolenti e la cooperazione dei poveri al di là delle divisioni settarie, potrebbe essere la chiave per la rivoluzione sociale dell'Irlanda del Sud.

Vietnam - Modi della opposizione nonviolenta

Vo Van Ai, buddista vietnamita, ha parlato dei modi dell'opposizione nonviolenta sviluppata nel suo paese di fronte alla perdurante guerra. Essi includono la diserzione dall'esercito, le preghiere collettive per la pace, canti contro la guerra, dimostrazioni, digiuni, gli altari familiari posti sulle strade per sbarrare il passo ai carri armati, e in alcuni casi la immolazione. Il nazionalismo liberato di Gandhi va ben più lontano dello angusto nazionalismo che ci è familiare. « Il nazionalismo liberato — ha detto Vo Van Ai — può essere paragonato al fiume Mekong che nasce nel Tibet, scorre e irriga le terre della Cambogia e del Vietnam e allo stesso tempo porta più acqua al mare ».

« In Vietnam, il movimento buddista della nonviolenza non si prefigge di acquisire il potere, ma di servire l'uomo... Noi tendiamo ora ad una rivoluzione sociale ». Egli ha indicato il lavoro condotto dalla Scuola dei giovani per il servizio sociale, fondata da Thich Nhat Hanh, quale passo concreto verso la rivoluzione sociale nei villaggi vietnamiti.

Vo Van Ai ritiene che il problema oggi è quello del « sottosviluppo » nella nostra comprensione della nonviolenza e del rispetto della vita. Abbiamo bisogno di continuamente riportarci ad un modo di essere e di agire in accordo con le nostre credenze. « Dovremmo chiederci — egli ha detto —: che cosa Cristo farebbe in un caso del genere? che cosa farebbe Gandhi? ».

Rivoluzione sociale

Il tema « NONVIOLENZA E RIVOLUZIONE SOCIALE ED ECONOMICA » è stato introdotto da cinque relatori: Thakurdas Bang, India; Michel Chartrand, Canada; Adolfo, Venezuela; Bonilla della Confederazione dei sindacati cristiani di Caracas, e Hope Lopez, rappresentante dell'Unione dei raccoglitori d'uva di Delano. Chartrand ha sottolineato che il capitalismo non ha rispetto per l'uomo poiché esso è una macchina volta solo al profitto. E' necessario stabilire un potere che corregga le ingiustizie del capitalismo e faccia progredire i popoli sottosviluppati.

Bonilla ha rimarcato che dopo tutte le rivoluzioni latino-americane, le condizioni degli operai e dei contadini non sono cambiate. Il solo cambiamento avvenuto è quello dei gruppi al potere.

Uno degli interventi che ha ricevuto i più tumultuosi applausi è stato quello di Hope Lopez sulla lotta dei raccoglitori d'uva in California. Ella ha dichiarato: « Sono una contadina in sciopero. Qui a Filadelfia sto coordinando il boicottaggio dell'uva con altri due giovani scioperanti. L'8 settembre 1965 noi cominciammo lo sciopero e dichia-

MANIFESTO PER LA RIVOLUZIONE NONVIOLENTA

Questo abbozzo, preparato da George Lakey, Devi Prasad, Janaki Tschannerl e Burt Wallrich, è stato posto in circolazione dalla WRI per la discussione. Critiche e suggerimenti, in vista della stesura del manifesto, sono da inviare a Burt Wallrich, Box 1001, Palo Alto, California 94302, USA.

1. PREAMBOLO: QUALE RIVOLUZIONE?

Dobbiamo specificare le condizioni nel mondo che fanno indilazionabile la rivoluzione. I punti trattati dovrebbero includere la disuguale distribuzione delle risorse mondiali, gli armamenti nucleari, chimici e batteriologici, il razzismo, la situazione demografica, la contaminazione, ecc. Lungi dall'essere una esercitazione accademica, questa sezione dovrà risultare dettagliata e documentata.

2. PERCHE' LA RIVOLUZIONE DEVE ESSERE NONVIOLENTA

Deve essere chiaro che una rivoluzione nonviolenta non è affatto una rivoluzione violenta senza la violenza fisica. Tutte le conoscenze di cui disponiamo, dalla sociologia e psichiatria alla storia e alla filosofia, circa il rapporto tra mezzi e fini, dovranno essere esposte in un modo stringato e convincente.

3. LA VISIONE RIVOLUZIONARIA

Abbiamo una visione del mondo che vogliamo creare. In questa sezione dovremmo descrivere questa visione per i differenti ambiti delle relazioni umane, nel modo più specifico possibile, senza illudere noi stessi e gli altri circa il grado del nostro controllo sopra il futuro. Dovrebbero essere almeno inclusi i seguenti aspetti: vita politica, educazione, economia, forme di associazione culturale, tecnologia a scala umana, relazione uomo-ambiente, difesa dei valori (e non della proprietà).

4. STRATEGIA DELLA RIVOLUZIONE NONVIOLENTA

Le vedute circa le cellule di pacifisti, il basarsi e costruire sopra raggruppamenti umani naturali, la costituzione di organismi paralleli per scalzare i governi oppressivi, il mantenimento, anche nel mezzo della rivoluzione violenta, di forze d'azione nonviolenta e di valori che operano per gli stessi obiettivi dell'organizzazione rivoluzionaria violenta senza mescolarsi ad essa, il problema di un governo e d'una tecnologia a dimensione umana: tutte queste idee e altre ancora devono suggerire le vie attraverso cui indirizzarci per una rivoluzione mondiale. Ciò che ci necessita, e che queste idee devono sottolineare, è una forma di strategia che sia al contempo rivoluzionaria e mantenitrice della vita. Con ciò, noi non dobbiamo cadere nell'insidia o dell'irrelevanza o della controrivoluzione.

rammo guerra agli agrari, una guerra nonviolenta. Al fondo, io sono molto violento, ma ho imparato una diversa via da Cesar Chavez. Egli ci disse che il mezzo appropriato per il boicottaggio è la coscienza della persona ». La signorina Lopez ha spiegato come il boicottaggio fu inizialmente dichiarato contro un grande coltivatore che si rifiutava di negoziare con i raccoglitori d'uva. Gli operai scopersero che quel coltivatore evadeva il boicottaggio vendendo la sua uva da tavola sotto 105 etichette differenti. Chavez allora dichiarò il boicottaggio contro tutta l'uva da tavola californiana.

Thakurdas Bang, economista e segretario del Sarva Seva Sangh, l'organizzazione che si occupa del programma di Gandhi per lo sviluppo del villaggio, ha detto che dal tempo dell'indipendenza dell'India, le entrate dell'85% degli indiani forniti di più basso reddito non sono aumentate. L'82% della popolazione indiana lavora la terra; di essi, 50 milioni sono senza terra. Accanto al programma del dono volontario della terra alle famiglie che ne sono sprovviste, v'è il programma del trasferimento di terra al villaggio per la coltivazione comune. Questo programma, conosciuto come Gramdan o dono del villaggio, è pure promosso da Vinoba Bhave (il più prestigioso discepolo di Gandhi) e sostenuto da un settore speciale della Armata di Pace, chiamato Gram Shanti Sena. Attualmente, centomila villaggi sono entrati a far parte dello stadio primario del Gramdan.

Bruciare gli schedari del reclutamento?

IL BRUCIAMENTO DEGLI ELENCHI PER IL RECLUTAMENTO è stato discusso in una riunione speciale alla presenza di due partecipanti all'azione effettuata a Chicago. Taluni dirigenti della War Resisters' League di New York, che aveva avuto un serio intralcio alla preparazione della Conferenza Triennale della WRI allorché un gruppo avverso ne devastò gli uffici e vi sottrasse gli schedari, erano in generale contro tale genere di azione. I loro motivi

erano d'ordine etico e non riferiti ad argomenti circa la santità della proprietà privata. David McReynolds, che aveva partecipato al bruciamento delle cartoline-precetto, all'ostruzione degli accessi ai centri di reclutamento e ad altre azioni contro la coscrizione e il militarismo, trovava che la distruzione degli elenchi di reclutamento in sei città era risultata controproducente per varie ragioni. Egli ritiene che tali azioni siano state un segno di frustrazione. Il bisogno di segretezza marcava il romanticismo del movimento sotterraneo al momento in cui si sta cercando di mantenere nel paese la realtà democratica. E' la tattica di una élite che assegna a sé stessa di agire al posto della classe operaia o del gruppo più largo che vi è implicato. Se il movimento applica i suoi sforzi allo sviluppo di una larga base, esso può convocare la massa del popolo alla difesa dei diritti. Tali atti di distruzione possono essere riguardati come una sconfitta sul piano tattico a causa dei più che vi restano estranei, come pure una sconfitta sul piano morale.

George Lakey ha sollevato la questione della mancanza di evidenza, l'oscurità del simbolismo, nelle azioni contro gli uffici di reclutamento. Non vi è una simile ambiguità, egli ha sostenuto, nell'azione del Phoenix. Dobbiamo essere molto consapevoli della chiarezza di ogni data azione e scrupolosi circa la salute morale del movimento contro la guerra.

Una giovane partecipante all'azione di Chicago ha difeso la distruzione degli elenchi di reclutamento per molti aspetti, compreso il fatto che il gesto in sé aveva parlato più forte che ogni parola, e li aveva portati ad un più stretto contatto con i neri ed i portoricani stanchi di parole. Tali azioni potrebbero perciò allargare la base del movimento pacifista.

George Lakey, Jim Peck ed altri hanno suggerito quale alternativa al bruciamento degli elenchi di reclutamento, la messa

(Segue a pag. 7)

NONVIOLENZA IN AMERICA LATINA

Peter Jones

Anche per coloro che nell'America Latina sostengono la necessità di una rivoluzione violenta, la situazione è lungi dall'essere ottimista: i gruppi di guerriglia nella Bolivia e nel Perù sembrano essere stati annientati; nel Nord continuano a lottare senza effetto, dilaniati da divisioni interne che riflettono le divisioni esistenti nel comunismo mondiale; e gruppi quali quelli del Paraguay sono scarsamente presi sul serio.

Nel continente serpeggia una grande inquietudine, com'è dimostrato dalle recenti rivolte a vari livelli avvenute negli ultimi mesi dall'Argentina ad Haiti, per non parlare di quelle provocate dalla «missione di buona volontà» del governatore Nelson Rockefeller. Pure, nonostante questo, la maggiore minaccia al potere degli Stati Uniti è probabilmente rappresentata dai regimi nazionalisti di destra, come quello in Perù che ha distrutto gli interessi petroliferi americani in questo paese.

E' forse tragico che così poco si conosca in Occidente del movimento rivoluzionario nonviolento, personificato dalla visita recente in Inghilterra di Helder Camara, e il giro di conferenze in luglio di Jean Goss.

Da Helder Camara abbiamo udito dello impegno cristiano per il cambiamento nonviolento, che egli aveva espresso nel suo discorso agli studenti francesi nel '68: «Ma basta rivolgersi alle Beatitudini, la quintessenza del messaggio evangelico, per scoprire che la scelta per i cristiani è chiara: noi cristiani siamo dalla parte della nonviolenza, che non è per niente una scelta di debolezza o passività. La nonviolenza significa credere nella forza della verità, della giustizia e dell'amore, più appassionatamente che nella forza della guerra, dell'odio, dello assassinio».

A chi gli domandava se ciò era realistico, egli rispose: «Se una esplosione di violenza avvenisse in qualche parte del mondo, e specialmente nell'America Latina, potete esser certi che le grandi potenze sarebbero immediatamente sul luogo — anche senza una dichiarazione di guerra —, le superpotenze arriverebbero e avremmo un altro Vietnam. Volete più realismo di questo?».

Seminari di addestramento alla nonviolenza

Ai seminari di addestramento alla nonviolenza tenuti l'estate scorsa in Colombia, Panama, Costa Rica e Messico, erano rappresentate tutte le categorie della comunità: studenti, professori, sindacalisti, suore, preti e molti altri.

I cristiani professanti erano impegnati nel concetto di una chiesa dei poveri, e nella diocesi di Helder Camara, nel nord-est del Brasile, c'è una prova vivente del dinamismo della chiesa cristiana quando essa ritorna all'essenza delle sue convinzioni. Helder Camara vive nella portineria del suo palazzo vescovile, mentre l'edificio principale è per i senzatetto.

Nella diocesi di Camara funziona una rete di servizi sociali condotta da laici, raggruppati intorno a preti militanti — con unioni cooperative e di credito, addestramento domestico e scolastico. «Una organizzazione che dipende in gran parte da giovani animosi disposti a rischiare la loro carriera

professionale per lavorare per la Chiesa dei Poveri».

Nello stesso Brasile, di circa 90 milioni di abitanti, su cento famiglie settanta non ricevono la paga minima. Soltanto il 22% dei brasiliani ha un lavoro. Il sud è diventato più prospero del nord-est dove, nonostante una mortalità infantile del 50%, si registra un altissimo incremento annuale della popolazione, sicché il qualche incremento della produzione viene divorato da questa esplosione demografica.

Di fronte alla forte dittatura militare, solo la Chiesa è capace di fare opposizione — e vi sono molte famiglie influenti nel Brasile che amerebbero veder cancellato un siffatto impegno cristiano che sa loro di «comunismo». La Società per la Difesa della Tradizione, della Famiglia e della Proprietà si è fortemente adoperata l'anno scorso in molte città dell'America Latina per raccogliere un milione di firme per una lettera

«Molti tremano al solo pensiero di un cambiamento improvviso, di una rivoluzione, e desiderano che la Chiesa combatta per una lenta evoluzione. Ma noi non possiamo mai abbastanza ricordare le parole di Paolo VI: lo sviluppo richiede trasformazioni drastiche, innovazioni profonde; riforme urgenti devono venire intraprese senza indugio («Populorum Progressio»). Quando un paese è piegato sotto il peso di cinque secoli di ingiustizia, chi parla di lenta evoluzione mostra la propria indifferenza di fronte alla fame, la miseria e l'ingiustizia che vediamo intorno a noi.»

Il segreto del tentativo di evitare una rivoluzione armata non è quello di temere la parola rivoluzione, intesa nel senso di un profondo e rapido cambiamento. Se i cristiani credono nella fertilità della pace come mezzo per raggiungere la giustizia, essi credono pure che la giustizia è una condizione necessaria per l'ottenimento della pace. Ci vuole una forte dose di misticismo e di abilità per dimostrare che è possibile promuovere una rivoluzione nella pace, senza violenza, e mutare strutture socio-economiche e politico-culturali con la pressione morale, con coraggio e determinazione, ma senza spargimento di sangue.»

Don Helder Camara,
arcivescovo di Recife, Brasile

al Papa, di stimolo a liberare la Chiesa dai «pericolosi vescovi, preti e laici di sinistra».

Una volta, nell'occasione di un'azione contro una fabbrica di prodotti chimici che stava avvelenando tutto il pesce della zona, privando così quella popolazione di pescatori della loro unica fonte di guadagno e di cibo, don Camara fu invitato dalla polizia a non tenere una marcia di protesta. Allora egli domandò se poteva effettuare una processione, e il permesso gli fu accordato.

Due pezzi di legno legati assieme formavano il crocifisso, con una rete da pescatore sopra di esso, e gli uomini in processione portavano cesti di pesce morto. I pescatori avevano detto al loro vescovo che era inutile esporre alle autorità di polizia le loro lagnanze, ma le discussioni che ne se-

guirono guadagnarono le forze di polizia alla loro parte. I poliziotti giunsero a dire che il loro capo era un reazionario incallito.

Eppure, dopo aver denunciato i pescatori come «comunisti», anche il capo della polizia, messo meglio al corrente della questione, mostrò di interessarsi al loro caso. Il proprietario della fabbrica resistette sul principio alle recriminazioni dei dimostranti affermando che non era possibile disporre di altri accorgimenti tecnici, ma uno dei suoi stessi ingegneri venne a dire che le scorie che contaminavano l'acqua potevano ben essere sepolte in grandi pozzi scavati in terra (la cosa avrebbe creato inoltre altri 400 posti di lavoro, salvando insieme l'esistenza dei pescatori).

In un'altra occasione, Don Fragoso, dopo il colpo di stato in Brasile del 1964, andò alla stazione di polizia richiedendo il rilascio di alcune centinaia di studenti dell'Azione Cattolica che erano stati imprigionati; o altrimenti di essere a sua volta incarcerato. Dopo discussioni intorno a questa sconcertante proposta, il capo della polizia ordinò il rilascio di più di mille studenti.

Molti americani ed europei hanno aiutato in questo programma nonviolento nell'America Latina, e la dottoressa Hildegard Goss-Mayr del Centro per la pace Est-Ovest in Vienna ha riferito, dopo un giro effettuato nel 1967, che «molti che avevano optato in via di principio per la resistenza nonviolenta, erano ora pronti a cooperare, poiché ciò in cui erano interessati non era la lotta armata, ma l'uomo e la restaurazione della giustizia». L'appello per l'azione nonviolenta risultava particolarmente convincente ogni qualvolta era possibile additare dei concreti risultati.

Jean Goss (del Movimento Internazionale della Riconciliazione) parlò con Camilo Torres nel 1962 dell'inutilità di una rivoluzione violenta nel contesto dell'America Latina, asserendo che, nella presunzione di porre le classi oppresse contro l'oligarchia dominante, in realtà si uccidevano solo i poliziotti e i soldati mandati contro di esse, e non gli oppressori veramente responsabili.

Coloro che difendevano gli oppressori erano uomini tratti a farlo dalla mancanza di lavoro e di cibo; pertanto uccidendo questi, si mancava di eliminare i diretti responsabili, colpendo invece proprio coloro che appartenevano alla stessa classe degli oppressi e degli sfruttati. In effetti, Camilo Torres avrebbe dovuto per prima cosa uccidere i propri genitori, membri dell'oligarchia dominante, e non coloro mandati per difenderli.

La violenza giusta

Torres replicò che la guerra giusta e la giusta rivoluzione era quanto aveva imparato a scuola, nel collegio e nel seminario ecclesiastico, cosicché egli non conosceva altra via per combattere l'ingiustizia. Non sapeva dare una risposta all'accusa che «la difesa del popolo» significava uccisioni in massa e che coloro che morivano, erano invariabilmente il «popolo» stesso.

Però, come ha confessato Jean Goss: «Effettivamente noi siamo responsabili della morte di Camilo Torres, perché egli seguiva la via che gli era stata insegnata e

noi non gli abbiamo sufficientemente dimostrato l'efficacia della nonviolenza e la validità dei fondamenti di essa».

Dal momento in cui sappiamo che l'ingiustizia esiste, siamo responsabili di questa ingiustizia, dice Goss. La tragedia dell'America Latina, come di altre parti del mondo, è che molta gente non sa di queste ingiustizie perpetrate tutto il tempo. Il rifiuto di cooperare con l'ingiustizia, la determinazione di toglierle ogni appoggio, distruggerà l'ingiustizia, che non può essere effettivamente superata con la forza armata.

Per diffondere queste idee, dei seminari sulla nonviolenza sono stati tenuti in tutto il continente. Questa estate se ne sono avuti nella Repubblica Dominicana, nel Messico, Panama, Colombia, Venezuela e Brasile. Altri furono tenuti nel '67 e '68 quando il primo programma venne avviato più a sud, in Brasile, Uruguay, Argentina e Cile.

Uno di questi seminari ebbe luogo nel 1967 a San Paolo nel sud del Brasile, città

« E' facile condannare la violenza da lontano, senza distinguere esattamente i suoi aspetti o guardar dentro le sue dure, tristi cause. Ed è facile incitare alla violenza, pure da lontano, se si ha la vocazione di un Che Guevara da salotto.

Quello che è difficile è il parlare di violenza quando ci si trova in mezzo agli eventi, quando si vede, spesso, molti dei nostri migliori e più generosi uomini tentati o catturati dalla violenza».

Don Helder Camara

di quattro milioni di abitanti e la cui popolazione si troverà triplicata alla fine del secolo. Era dubbio che il seminario potesse svolgersi sotto il regime militare. Ma il Fronte Nazionale del Lavoro (F.N.T.), una associazione sindacale cristiana, si assunse la responsabilità di organizzarlo. E per forzare le autorità a permetterlo, una vasta pubblicità fu data al seminario.

Ad esso parteciparono sessanta persone di dieci stati, e vi erano rappresentati tutti i settori della società brasiliana. Circa un terzo erano operai dell'F.N.T., un altro terzo erano studenti, e il resto erano intellettuali delle classi medie o superiori, deputati, insegnanti, clero. Alcuni studenti, in particolare, rappresentavano la tendenza estrema, violenta e marxista, alla rivoluzione.

Gli aspetti del cambiamento violento e nonviolento furono lungamente discussi. Lo orientamento emerso in tali intense discussioni fu che nella presente situazione nazionale e internazionale, la rivoluzione violenta era sia irrazionale che impossibile; fu pure evidente che, benché la rivoluzione violenta disponga di una chiara ideologia e strategia, essa non aveva ancora ottenuto in Brasile risultati positivi.

In termini operativi, fu deciso al seminario che sarebbe stato opportuno, nella corrente situazione politica, cominciare con azioni volte a incrementare le leggi esistenti, piuttosto che iniziare azioni di disobbedienza civile. Una questione particolarmente urgente era lo Statuto per i lavoratori rurali, che doveva garantire il loro diritto di voto, di formare sindacati, di limitare l'orario di lavoro (10 ore al giorno invece di 14), e così via. La legge non era né conosciuta pubblicamente, né applicata.

Un centro permanente di azione nonviolenta è stato ora predisposto in Uruguay, con l'intenzione di aprirne altri in tutti i paesi dell'America Latina, e altrove.

(da Peace News, 14 nov. 1969
- trad. di Maria Comberti)

Il congresso della W. R. I.

(Segue da pag. 5)

in atto d'uno sforzo di noncooperazione di massa. Esso potrebbe pervenire a persuadere la gente a fermare le ricerche sugli armamenti, a rifiutare di collaborare con ogni aspetto del reclutamento, a non pagare le tasse per la guerra. Il pastore Richard McSorley, che all'inizio aveva condiviso il punto di vista del pastore Philip Berrigan (massimo artefice dell'azione di bruciamento), ha detto che l'azione di protesta dovrebbe essere di un'evidenza trasparente, apparire chiarissimamente nel suo simbolo di testimonianza. La ragione per cui il pacifista che protesta va in prigione, dovrebbe essere immediatamente chiara. Ciò si applica a fatica quando, come nel caso delle incursioni negli uffici di reclutamento, l'imputazione può essere di furto, manomissione di entrata e distruzione di beni di proprietà.

Presenza delle varie correnti spirituali nel mondo

Benché la WRI non sia costituita su base religiosa, ed i suoi dirigenti siano in prevalenza laici, molto numerosi sono stati ad Haverford i pacifisti legati alle più diverse correnti religiose. Vi erano buddisti, hindu, protestanti, cattolici, ebrei, quaccheri e membri della Chiesa Mennonita. Tra i gruppi di base religiosa, la Southern Christian Leadership Conference (quella di M. L. King), il Movimento Internazionale della Riconciliazione, il Comitato per la Pace dei Friends (Amici), l'Associazione Cattolica per la Pace.

Il futuro della War Resisters' International

NOVE COMMISSIONI hanno tenuto speciali sessioni alla conferenza per la discussione di argomenti specifici quali il Vietnam, il trattato U.S.A.-Giappone, l'America Latina, la NATO e il Patto di Varsavia, il Medio Oriente, l'azione nonviolenta. Questa ultima è stata anche considerata sotto l'aspetto dell'addestramento alla nonviolenza: a lungo termine, incluso l'addestramento psicologico, e a breve termine, per l'addestramento a specifiche azioni.

Numerosi e vari progetti sono stati suggeriti dalle commissioni alla WRI (tali che, per intraprenderli tutti, essa avrebbe bisogno di disporre di un personale di migliaia di membri e di un ingentissimo fondo finanziario). Una risoluzione sollecita la WRI a rivolgere la sua attenzione al problema della crisi ecologica (la relazione dell'uomo con l'ambiente in cui vive), specie riguardo alla contaminazione ai diversi livelli (dell'aria, delle acque, dei cibi, ecc.). La lotta contro la contaminazione nel mondo potrebbe servire — è stato suggerito — da punto di sfogo e di applicazione positiva delle energie « aggressive » dell'uomo e per raggiungere l'unità del più largo numero di persone interessate alla salute e alla sopravvivenza del nostro pianeta.

La commissione per il Medio Oriente, dopo aver convenuto che eccessi sono stati commessi da entrambe le parti nel conflitto arabo-israeliano, ha comunque ravvisato che « i fondamentali diritti del popolo palestinese sono stati e continuano ad essere patentemente violati ». La commissione ha ritenuto che la WRI potrebbe essere l'organizzazione appropriata per la promozione di iniziative quali: un « esodo » di rifugiati palestinesi alla loro terra d'origine con una marcia nonviolenta attraverso la frontiera e per mezzo di imbarcazioni dirette ad Haifa; la ricostruzione di abitazioni arabe e la riabilitazione degli arabi in Israele o nei territori occupati, al fine di prevenire una ulteriore emigrazione della popolazione ara-

ba; contatti con i dirigenti del movimento di liberazione palestinese per sollecitarli all'uso di tecniche nonviolente; la formazione di un gruppo che investighi sulle violazioni dei diritti umani nelle zone occupate dagli israeliani e nelle confinanti nazioni arabe.

Riguardo alla NATO e il Patto di Varsavia, è stato suggerito un festival internazionale della gioventù da tenersi possibilmente in coincidenza con una riunione del Consiglio della NATO.

Un'altra commissione si è occupata della coordinazione di iniziative contro il rinnovo del Trattato di Sicurezza nippo-americano, che verrà a spirare nel giugno 1970.

Altri suggerimenti riguardano la pubblicazione di un « Opuscolo sui risultati della nonviolenza » che risponda alle accuse mosse alla nonviolenza di aver fallito in tutto il mondo, l'avviamento di corsi di addestramento alla nonviolenza, la costituzione di comunità residenziali e di centri di comunicazione quale rete di relazione tra i gruppi e persone impegnati alla nonviolenza.

Di là da ogni separazione

Nel suo intervento su questo tema, Alfred Hassler, segretario del Movimento Internazionale della Riconciliazione, ha richiamato al realismo e alla moderazione. « Non incarniamo il male nell'uomo né oscuriamo la sofferenza umana ». Ammettendo che il capitalismo necessita di venire sostituito, Hassler ha ricordato che esso è legato ad un sistema produttivo da cui dipende la vita di milioni di persone. Non può allora venire affossato con la violenza. Il solo modo di smantellarlo è di procedere pezzo per pezzo. Usata rettamente, la stessa tecnologia che ci ha portato al limite del disastro, ce ne può salvare. La gioventù, ha detto Hassler, è in rivolta contro la violenza e la divisione. La ricerca delle soluzioni ha polarizzato l'attenzione della società e, a questo tempo, anche le iniziative nonviolente possono contribuire all'ulteriore deterioramento della nostra società. Hassler ha fatto eco al realismo di Gandhi, che sempre ha insistito sull'importanza del risultato prossimo e non ha mai permesso al suo movimento di dipingersi un futuro idealizzato che potrebbe giustificare al presente la violenza.

Il destino dell'umanità — ha asserito Martin Niemöller — sta ora diventando uno. Ma i più poveri settori della razza umana divengono sempre più poveri mentre i settori più ricchi diventano sempre più ricchi. Riferendosi al fatto che il razionamento dei viveri attuati in Germania dopo la Prima guerra mondiale aiutò a prevenire la guerra civile, Niemöller ha sostenuto che, quale segno concreto dell'umana solidarietà, le risorse del mondo debbono cominciare ad esser razionate attraverso l'intervento dell'ONU. O l'unità del genere umano viene incrementata senza indugio, oppure il corso della divisione procederà ad un probabile esito fatale.

NOTA.

Pensiamo che l'Internazionale dei Resistenti alla Guerra (W.R.I.), alla quale il Movimento nonviolento per la pace è affiliato, possa costituire uno dei nuclei più concreti e dinamici verso la costituzione organica di quella più larga « Internazionale della Nonviolenza » che il nostro Aldo Capitini vedeva sorgere nel mondo ad un secolo di distanza dalla costituzione dell'Internazionale dei Lavoratori. E' un nostro dovere quindi di rafforzare sempre più il lavoro della W.R.I., e contiamo che molti amici vogliano farlo inviando un contributo finanziario, indispensabile e urgente.

Esso può venire spedito direttamente alla W.R.I., 3 Caledonian Road, London N. 1, G.B., oppure all'indirizzo del Movimento nonviolento, C.p. 201, 06100 Perugia (c/c/p n. 19/2465).

Continua il dibattito

Sulla Carta del Movimento

E' dal Convegno di Firenze del 1967, e son passati ormai due anni e mezzo, che rileviamo una incapacità del Movimento di darsi una piattaforma programmatica e una organizzazione conseguente.

Siamo al punto che, accettando il contributo di tutti indiscriminatamente, esprimano questi delle tesi « conservatrici » oppure delle tesi « progressiste », non volendo operare una scelta tra le diverse proposte, il Movimento dimostra di non possedere un denominatore comune che metta in grado la segreteria di dare delle indicazioni di lavoro a tutti gli aderenti.

Una dimostrazione di ciò si ha in « Azione nonviolenta » che non riesce (e non sarebbe possibile) ad operare una sintesi delle diverse esperienze.

Perciò è necessario, vitale per il Movimento avere al più presto un programma, da cui la segreteria e tutti noi si possa trarre un indirizzo sicuro e superare così l'incertezza operativa degli ultimi tempi.

Vogliamo fare ora un'osservazione all'abozzo della Dichiarazione, in quanto consideriamo la nonviolenza, per quello che può interessare il Movimento come tale, **in una dimensione politica, strumentale rispetto al cambiamento radicale di questo tipo di società**, cioè come lo strumento più rivoluzionario in questo contesto sociale e in questo momento storico. Non condividiamo, quindi, quella concezione della nonviolenza che astruendo da reali rapporti di classe in ambienti sociali diversi, nega in assoluto la validità di altri tentativi di liberazione degli sfruttati e degli oppressi (ad esempio la condanna, da parte del dott. Nobilini, della guerriglia e delle guerre di liberazione). Ci sembra codesto un criterio non giusto, formale di porre la questione della nonviolenza. Preferiremmo quindi la dizione:

« Il Movimento nonviolento lavora per la costruzione di una comunità mondiale senza classi che favorisca il libero sviluppo di ciascun uomo in armonia col bene di tutti.

Le fondamentali direttrici di azione del Movimento nonviolento sono:

1. la lotta contro lo sfruttamento economico e le ingiustizie sociali, l'oppressione politica ed ogni forma di autoritarismo e privilegio, quali cause determinanti le guerre di oppressione e di sterminio;

2. lo sviluppo della vita associata, la creazione di organismi di democrazia dal basso, e di autogestione nei luoghi di lavoro, per la diretta e responsabile partecipazione al potere da parte di tutti.

Il Movimento opera ecc. ».

Per quanto riguarda poi la piattaforma programmatica, ci sembra una premessa essenziale (e già lo dicemmo nelle note inviate per il Convegno), prima ancora di specificare le attività del Movimento, individuare quale deve essere il collegamento con le forze politiche e altri gruppi che agiscono nella società.

Non ci dovrebbe essere esitazione, secondo noi, nel collaborare strettamente con quelle organizzazioni e partiti che sono storicamente espressioni, seppur imperfette, della volontà di riscatto degli oppressi e degli sfruttati. Cioè con forze genuinamente popolari (P.C.I., P.S.I.U.P., C.G.I.L., A.C.-L.I.).

Se non si stabilisce questo legame, se non riusciamo a collegare il nostro gruppo a mo-

vimenti di massa, il messaggio nonviolento è destinato ad inaridire in qualche associazione tipo Società Teosofica e simili.

Non siamo perciò d'accordo con Pinna, quando afferma che la soluzione dei problemi sociali e il superamento delle strutture autoritarie, sfruttatrici e oppressive, non può avvenire se non si sgretola il complesso meccanismo della preparazione della guerra. Il nostro impegno invece, le nostre deboli forze debbono oggi concentrarsi sulla trasformazione radicale delle strutture economiche e politiche; dobbiamo legare, attraverso le lotte di oggi, con quella classe che sola può avere domani la forza di impedire la guerra. E' in queste lotte che noi dobbiamo inserire il discorso nonviolento.

Risulta evidente allora la necessità della nostra presenza nelle lotte sindacali perché possano essere progressivamente impiegate tecniche nonviolente, e della nostra collaborazione con forze politiche di sinistra affinché possano essere adottati sempre più metodi nonviolenti, quali strumenti di contestazione di questo tipo di società.

Se evitiamo di risolvere questo problema, scegliamo l'immobilità e di fare un discorso che non si sa in concreto da chi debba essere raccolto.

In questo senso « Azione nonviolenta » dovrebbe costituire una tribuna per proposte ed esperienze; proposte ed esperienze però in coerenza col programma stabilito. In modo che la segreteria possa svolgere un insostituibile lavoro di coordinamento e di propulsione dell'attività del Movimento.

**Patrizia Dini - Matilde Dini
- Graziano Bernardini**

Mi trovo d'accordo in via generale col concetto espresso da Ettore Nobilini e cioè:

SERVIZIO invece di Movimento, con tutte le spiegazioni da lui date ed altre che potrei esporre, ma non è necessario.

METODO la NONVIOLENZA, e non ideologia, filosofia, posizione religiosa educativa sociale politica, eccetera, tutte quelle aree o attività spirituali culturali sulle quali si esercita e si sperimenta il METODO della nonviolenza, il quale è dunque semplicemente **una pratica, un modo costante** di agire e di esprimersi. Dato che si tratta di metodo nonviolento, vuole dunque dire che nelle azioni non si farà mai uso di armi e di altri strumenti di violenza fisica o psicologica o morale o mentale o politica o economica; niente atteggiamento intransigente (ammesso soltanto verso il male e la violenza), niente autoritarismo e razzismo, niente odio e vendetta, niente dialettica aggressiva e provocatrice, ma dialettica liberatrice dalle tensioni avverse, insomma operare con **coerenza fra mezzi e fini**, tendere alla **rottura della catena della violenza che genera violenza**.

UNIONE MONDIALE DEI POPOLI, obiettivo essenziale e funzionale delle azioni nonviolente, con questa dizione letterale, e non « Stati uniti del mondo », perché la differenza non è formale, ma sostanziale. Si tratta di unire i POPOLI con un sistema di AUTODIFESA da tutti quei mali che il POTERE degli Stati-Governi han loro procurato durante i millenni trascorsi ed ancora di peggiori ne procurano, mali sociali

politici economici dei quali la guerra è una conseguenza. Dunque costruire un sistema di nuove strutture nelle quali sono i **popoli che stringono i loro patti e non gli Stati**, nelle quali viene **distrutto il Potere dei Governi-Stati, creando il Potere dei Popoli**, cioè un NUOVO DIRITTO INTERNAZIONALE a carattere funzionale ovvero vitale universale, di valore intrinseco. Molto altro dovrei dire per precisare la differenza.

Per essere breve, mi limito a dire che il sistema di autodifesa dei popoli non è una utopia, ma un fenomeno insito nella natura dei popoli, i quali formano virtualmente un corpo unico, l'umanità; e tale fenomeno emerge scientificamente dalle e nelle **FUNZIONI SOCIALI AUTONOME AUTOGVERNATE**, le quali in parte già esistono in embrione sul piano mondiale (purtroppo non autonome, dall'O.N.U. per ora; ma lo diventeranno, perché la nuova civiltà che avanza dimostra per chiari indizi e fatti di avere sete di autonomie).

Non essendo un'utopia, ma muovendo già i primi passi, questa nuova civiltà (che possiamo chiamare **umanesimo scientifico**) è da studiare e da organizzare con metodo nonviolento, incominciando presto, subito, perché il tempo è terribilmente breve per costruire le nostre autodifese dal pericolo di cadere in dittature militaresche, le quali sfocerebbero ineluttabilmente in un mostruoso Governo Mondiale, cioè in una **dittatura mondiale**, la quale potrebbe prendere la lusinghiera denominazione di « Stati Uniti del Mondo ».

Ovviamente per svolgere tale programma e farne portavoce un **periodico**, questo dovrebbe essere **nel contenuto e nella forma diverso** dall'attuale AZIONE NONVIOLENTE, cioè nuovo e adeguato alle esigenze.

Eughenes Bartolazzi

Nel testo proposto da Ettore Nobilini (« Azione nonviolenta », n. 7-8/1969), al primo paragrafo, leggo:

«... una comunità mondiale unita linguisticamente, giuridicamente, economicamente, politicamente, socialmente, spiritualmente... nel progresso verso la verità, la giustizia, l'amore ».

Vorrei proporre questa stesura:

«... unita spiritualmente nel progresso verso la giustizia e la pace ».

Io penso infatti che il Movimento non ha un interesse specifico per una unità linguistica, giuridica, economica, ecc., bensì solo per una unità spirituale. Credo che il Movimento deve tendere a una **ARMONIA**, non a una **MONOTONIA**.

In altre parole si può dire che l'unità spirituale implica l'avversione a ogni **DISPARITÀ** e il rispetto di ogni **DIVERSITÀ**.

Penso ancora che non si debba parlare di **verità**. A parte il fatto che di verità non si può parlare in campo linguistico, giuridico, economico, politico, sociale, ritengo che sotto il profilo spirituale si può solo affermare che la verità non esiste per l'uomo in quanto egli è, per sua natura, dialettico.

Gustavo A. Comba

NOTA DELLA SEGRETERIA.

Il congresso del Movimento nonviolento in cui dovremo varare la nuova Carta programmatica del Movimento, si terrà con ogni probabilità nel mese di marzo. Invitiamo gli amici ad inviarci i loro contributi scritti per il dibattito sulla Carta, ed anche idee e proposte per il prossimo congresso, che pubblicheremo in « Azione nonviolenta ».

ANCORA SULL'INDIPENDENZA DELLA MAGISTRATURA

Che le battaglie dipendano dalla forza di verità delle nostre convinzioni è vero; ma è anche vero che le repressioni, i continui ostacoli, le delusioni provocano — a livello psicologico — un indebolimento di quella forza.

Né, a parer mio, può essere riconoscimento consolante il fortunato esito di una vicenda giudiziaria, quando solo la sorte ti ha fatto incontrare una corte benevola.

Dissentiamo insomma dalle opinioni del giudice Ramat — che anche la redazione sembra condividere — quando ritiene che la magistratura sia non un blocco monolitico e che in qualche misura possa agire fuori del sistema. Se è vero che esistono dei magistrati non casualmente progressisti, è altrettanto vero che nell'esercizio della funzione giurisdizionale la loro opposizione si deteriora nella fitta rete di condizionamenti nei quali il sistema li fa operare, e la loro lotta non potrà evitare — al di là di miglioramenti tecnici — che la giustizia operi tutta dentro e a favore del sistema.

La concezione che il terzo potere possa, realizzata una completa indipendenza e autonomia, stare a garanzia e a cardine di una democrazia, costituisce uno dei principi fondamentali delle carte basate sulla teoria della separazione dei poteri, che storicamente hanno sempre dato luogo a regimi diversi da quelli idealmente perseguiti. Questo perché in realtà il potere ha una distribuzione che supera di molto quella tecnica, matematica, portando al disgregamento effettivo del sistema costituzionale, il quale afferma nella forma certe cose negate nella sostanza. L'inattuazione della nostra Costituzione non è casuale: un regime che funzioni su quella base tecnica errata non può realizzarsi in un altro modo. E' del tutto inutile che la Costituzione consideri l'esistenza di una magistratura autonoma ed indipendente che garantisca il buon funzionamento della giustizia, quando talmente numerosi sono gli ostacoli da rimuovere per un funzionamento solo mediocre, che da un problema di quantità (di riforme) ci si sposta ad uno di qualità (di sistema). Per quante siano le garanzie date, la realtà ci mostra che il potere — quello degli apparati, dei centri economici, dei partiti — non può astenersi dall'esercitare una influenza, diretta o indiretta, sull'ordine giudiziario. Influenza che agisce grossolanamente, in dispregio delle garanzie, o sottilmente, in un campo da quelle non coperto, quale ad esempio l'indipendenza psicologica dei giudici: per i quali una provenienza di classe ed una preparazione di classe — curate da una particolare selezione — assicura una adesione psicologica al sistema ed una scarsa sensibilità ai nuovi fatti che dovrebbero spostare il concetto di legalità. I regimi costituzionali avevano già fallito una volta, nella prima metà del secolo, quando gran parte di essi si rivelò impotente alla disgregazione e alla dittatura: nel secondo dopoguerra si è pensato di poter eliminare questi pericoli solo potenziando la parte garantista della Carta, senza comprendere che per far vivere una democrazia non basta la ragione codificata nelle norme di una Costituzione che può essere continuamente e in mille modi ingannata: occorre anche la presenza di un costume democratico che voglia e sappia tradurla, giorno per giorno, in concreta, ragionata e ragionevole realtà (si ha l'impressione di un circolo chiuso, perché su tale base non si potrà mai formare un costume democratico...).

Chi dice che questa è una situazione transitoria, che i limiti della Carta sono mobili,

che essa stessa offre i mezzi per superare l'inattuazione, dovrebbe dirmi anche che significa oggi ammettere la libertà di parola, di stampa e di organizzazione: risolve forse la Costituzione i problemi dei finanziamenti, della repressione occulta, evita che la

CIA si intrometta nella nostra politica o che persino la libertà di pensiero sia coartata dai mezzi di comunicazione massificati?

Ammettiamolo: la società di oggi — quella della tecnologia e dei mass-media — non può essere più controllata da una Carta i cui principi di base sono, bene o male, vecchi di due secoli. Problemi nuovi e difficili sorgono, e poter dire a questo punto dov'è il limite tra legale e illegale è una pretesa assurda e, peggio, acquista un significato decisamente reazionario.

Mauro Petroni

Now

NOW... SUBITO...: il paradiso adesso, la rivoluzione adesso. Senza aspettare mediatori o duci, tregue e lasciate-fare-a-me; senza dover cessare di essere uomini liberi, senza diventare discepoli di Machiavelli.

«Io voglio una rivoluzione che non uccida nessuno», proclama Julian Beck ed il Living Theatre gli fa coro; «Io voglio una rivoluzione anarchica nonviolenta», continua Julian mentre offre se stesso, indifeso ed inerme, assieme ai suoi e nostri amici, alla libidine aggressiva di un pubblico passivo, supercontrollato dagli orari Fiat, con la cravatta ed il vestito delle grandi occasioni, lì, che guarda, che non sa cosa fare quando la provocazione nonviolenta gli si avvolge attorno fisicamente in questa continua e reiterata offerta alla collaborazione umana.

Boicottato da tutte le parti, questo ultimo lavoro, «Paradise now», del Living, anche a Torino ha visto le porte chiuse, l'intervento della polizia, il compiacimento sadomasochistico del pubblico. Solo i giovani si sono mossi mostrando e realizzando l'altra faccia attiva della nonviolenta, che è collaborazione, gioia e libertà creativa. «Noi siamo nonviolenti»: è il grido lacerante del gruppo che rappresenta le varie forme di oppressione e repressione del sistema: in Vietnam, in Bolivia, in Sud-America, nelle grandi metropoli USA ed anche a Torino, anche a Torino sì, tanto da far gridare al Living: «Torino sei morta».

Questo pezzo che sto scrivendo, non vuol essere un panegirico del Living. Le cose dette e fatte da questi miei amici possono essere utilizzate e meditate da ciascuno di noi. Che cosa ha continuamente voluto indicarci il Living? Che ogni rivoluzione è appunto «rivoluzione» e non cambio della guardia; è rivoluzione rivoluzionante che inizia da noi individualmente, operando nel profondo, liberando tutta la creatività umana possibile, abolendo la competitività, appellandosi alla collaborazione, eliminando la proprietà già in noi, eliminando il senso del peccato in noi, diventando offerta agli altri, albero su cui possono posarsi gli uccelli, sotto la cui ombra possono riposarsi le creature; per la rivoluzione ci vogliono i rivoluzionari ma rivoluzionario bisogna diventarlo; rivoluzionario è colui che crede nella radicalità dei cambiamenti, non colui che utilizza mezzi e fini per sostituirsi ad una classe di detentori del potere onde continuare la stessa nefasta storia. Una rivoluzione del e nel profondo così come la nonviolenta deve diventare totalità dell'essere, non più pecora, ma coraggiosamente consapevole che questa è la via e tutti coloro che camminano con noi anche se per un breve tratto siano i benvenuti.

Come ci ha mostrato, il Living, tutto ciò? Realizzandolo, uscendo dal guscio del formalismo perbene, inventando nuove forme di espressione, dentro la casa, fuori della casa, per strada, davanti alle società opulente, davanti alle caserme, meditando, gri-

dando, giocando, saltando, infischandosene della «serietà». Per riuscire a realizzare tutto ciò, ha dovuto esercitarsi, studiare testi che aiutino la liberazione interiore.

Si deve essere rivoluzionari sempre, che ci vedano o no. Soltanto vivendo si vive. La rivoluzione non è metafisica: è incontro quotidiano, realizzazione quotidiana, giorno dopo giorno, mattino e sera.

Non è uno slogan: è la vita.

Paradiso subito, rivoluzione subito: sono due proposizioni strettamente legate l'una all'altra. Usciamo dalle catacombe della rassegnazione o della negazione e mostriamo l'altra faccia solare, l'altra faccia costruttiva del mondo nuovo per l'uomo nuovo! «Io voglio una rivoluzione anarchica nonviolenta», diceva Julian.

Sottoscrivo non con l'inchiostro folletto che appare e sparisce ma con la mia vita. L'urgenza di questo sangue che ci batte nelle vene, così come batte nelle vene dei nostri fratelli neri in USA, dei nostri fratelli vietnamiti e di tutti i nostri fratelli per i quali la vita è un inferno, fa sì che sempre più alto debba gridarsi che questo mondo cannibale non è più tollerabile, che abbiamo le tasche piene di dire sempre e soltanto «sì signore», che i «signori» che noi amiamo sono quelli che ci aiutano a percorrere la vita fino in fondo e non quelli che chiedono l'ossequio e l'obbedienza, che di ubbidire non siamo più capaci, che la spina dorsale è solo atta più a piegarsi per aiutare coloro che cadono, per coltivare la terra e non più per fare inchini, che i nostri figli non devono più sapere che cosa significhi leccare i piedi ai potenti, che questo mondo è ancora abitabile se lo renderemo abitabile.

«Io voglio una rivoluzione che non uccida nessuno»: altrimenti per che cosa faremmo la rivoluzione? Per continuare il macello? o perché l'uomo non abbia più paura dell'altro uomo!

Ancora una volta: voglio vedere come si sia in grado, noi, di dare un esempio di inimbrigliata alternativa. Voglio vedere sorgere dai nostri passi la testimonianza viva. Voglio vedere forme nuove, educazione nuova, comunità nuove. Voglio sentire nuovi canti, nuove persone che dicono NO, nuovi testi... un nuovo piccolo mondo in espansione.

Si diceva «Dos, tres Vietnam!». Io dico, parafrasando il Che, «Due, tre, infiniti Living». La carica vitale deve esplodere: se gli altri non vengono a noi, andiamo noi dagli altri. Vi sono (Io so per certo) migliaia di giovani e giovanissimi che scrivono alle loro riviste, i quali sentono il fascino di una proposta nuova. Ma non possono accettare la nonviolenta come formula: vogliono vederla in tutte le espressioni e soprattutto esprimersi. Ognuno faccia quel che può. Tutti insieme raccoglieremo; per ridistribuire.

Gianni Milano

“Per meglio conoscerci”, - Invito di un anarchico al dibattito

Nonviolenza e anarchismo

Non tutti gli anarchici si dicono nonviolenti né i nonviolenti si identificano con gli anarchici, anzi, spesso, tra codeste due categorie vigono differenze ideologiche e pratiche tali da far pensare a due posizioni distinte e inconciliabili.

Quando l'anarchismo ha cominciato ad inserirsi nella storia come un movimento più o meno organico, la preoccupazione dei più degli anarchici era — e giustamente — quella di evertere radicalmente un sistema basato sulla menzogna e sull'ingiustizia, tanto che i più frettolosi — e spesso anche i più coraggiosi — si diedero, sia pure per iniziativa individuale e con responsabilità in prima persona, ad attaccare gl'istituti della società borghese attraverso gli attentati — fatti ovviamente di violenza fisica — alle persone rappresentative di quelli. Da qui la favola ricamata e ingigantita dalle polizie, ovvero dai professionisti di stato della menzogna politica — del carattere violento, dinamitardo e addirittura sanguinario degli anarchici. Il tempo ha fatto giustizia di tale pregiudizio seppure non del tutto, ma ci prova la perdurante velleità delle cosiddette forze pubbliche ad attribuire agli anarchici atti di violenza a scopo politico. Si trattava di gesti isolati nati dall'esasperazione di disprezzo contro i padroni, amministrativi o economici non importa, gesti nati da quello stesso sentimento che animava uomini di riconosciuta umanità e saggezza come Tolstoj, Kropotkin e Malatesta. «**Anarchia vuol dire non violenza** — scriveva quest'ultimo —, **non dominio dell'uomo sull'uomo**» E ancora: «**Ciò che distingue gli anarchici da tutti gli altri è l'orrore della violenza, il desiderio e il proposito di eliminare la violenza dalle competizioni tra gli uomini**».

Da un sentimento oggettivamente diverso ma essenzialmente equivalente è nato il movimento dei nonviolenti. Se l'anarchico **sentiva** di dover distruggere con la violenza — spesso con una violenza generosa ed olocautica — un sistema basato sulla violenza, il nonviolento **sente** di non dovere aggiungere altra violenza alla violenza, vedendo in questa un male per sé stesso. Ma lo scopo dello uno e dell'altro fu sempre quello della pace, dell'amore e dell'armonia tra gli uomini. L'anarchico, in genere, non ha retrocesso davanti alle occasioni violente, **purché votate alla causa della giustizia e della libertà**: l'epopea della Comune di Parigi come quella della rivoluzione spagnola ne sono certamente due esempi storici abbastanza eloquenti. Mentre il nonviolento indietreggia sdegnosamente davanti alle stesse occasioni come altri, superstitiosamente, davanti a dei tabù. Per questa ragione è nata la favola, opposta alla prima, della nonviolenza come di una specie di religione della passività, della rinuncia se non anche della viltà, e dei nonviolenti come di elementi comodi alla reazione. (Ma come potrebbe la reazione «utilizzare» i militi della patria senza farne dei violenti mistici?!).

In verità, si tratta di due diverse forme dello stesso sentimento, dello stesso pacifismo, di due aspetti unilaterali della stessa opposizione alla società basata sullo sfrut-

tamento e quindi necessariamente sull'ingiustizia, sulla violenza e... sulla guerra. Un pregiudizio comune (non sempre innocente) che travisa la dottrina della nonviolenza, è quello di identificarla con un pacifismo inteso come propensione alla pace per la pace, cioè alla pace a tutti i costi, ovvero come **rinuncia ad ogni forma di lotta**. Niente è più falso: il nonviolento **cerca** la lotta ma solo **esclude** da questa ogni mezzo violento.

L'incontro conciliatore di questi due sentimenti o atteggiamenti «complementari» avviene sul piano della spiegazione scientifica del circolo vizioso della violenza e delle condizioni necessarie alla pace. Vi è un dilemma preciso che vuole una scelta precisa: **accettiamo l'uso della violenza come strumento di civiltà e di progresso o riteniamo che possiamo e dobbiamo farne a meno?** Alcuni — con in testa i fascisti — rispondono positivamente al primo corno del dilemma: sono quelli che hanno il culto della forza o che pensano, comunque, che un ideale — sia pure un ideale di pace — non possa essere raggiunto e mantenuto che con la forza. Ma in realtà, costoro non credono nella possibilità di pace, tant'è vero che coloro che hanno posta la causa della pace sulla punta delle baionette o nella... logica della forza, finiscono per fare le stesse cose di quelli che, sic et simpliciter, accettano tutta la mistica della forza, cioè soprusi, stragi, atti di crudeltà, genocidi. Ciò avviene perché il comportamento della violenza è del tutto analogo a quello del fuoco: non si può pretendere che un incendio devasti i registri del catasto e lasci intatti gli elenchi dei nullatenenti. La differenza quantitativa e qualitativa della criminalità tra coloro che comunque parteggiano per l'uso della forza, è determinata unicamente dalle **occasioni**: c'è chi ne ha avute meno, e chi più.

Coloro che rispondono positivamente e senza **se** e **ma** al secondo corno del dilemma sono i nonviolenti, ma questi lo fanno più spesso per riluttanza, per una specie di intuizione (morale) piuttosto che per convinzione razionale. V'è però una constatazione di fatto scientifica che ammette una sola alternativa. E' questa: a) tutto il male di estrazione umana presente nella società, è riducibile alla violenza; b) la violenza è ogni abuso dell'uomo sull'uomo; c) la violenza si propaga per reazione a catena. Il nonviolento respinge la violenza **anche senza pensare** al significato globale di questa; d'altro canto, l'anarchico non è colui che vuole sostituire un sistema violento a un altro, un regime a un altro, che vuole imporre nuove forme di sfruttamento e realizzare diversi rapporti di autorità e di obbedienza ma colui che vuole **cambiare radicalmente la società**. Per fare ciò, deve evitare l'uso della violenza, altrimenti, nello stesso momento in cui vuole estirparla alla radice, sparge altri semi di violenza col solo risultato di nullificare la propria azione. La libertà non può essere imposta! Del resto, **se autorità è violenza e ogni violenza è autorità, chi più nonviolento dell'antiautoritario?**

E v'è una circostanza assolutamente nuo-

va, anche se scontata da sempre dalla politica della violenza: mi riferisco all'assolutizzazione della violenza (e, per esteso, della guerra), cioè alla possibilità che un'**esplosione violenta** a livello interstatale (e, in seguito, anche di guerriglia) produca la distruzione totale dei competitori, anziché la vittoria di un gruppo sugli altri. Per questa ragione, l'azione dei nonviolenti è valida anche come dissuasione dalle perduranti velleità guerrafondaie dei cosiddetti uomini di stato. Dunque, o accettare la violenza e desistere dal volere cambiare radicalmente la società e realizzare la pace tra gli uomini, o volere fare queste cose e respingere l'uso della violenza.

La nonviolenza è l'essenza stessa dell'anarchismo e se gli anarchici non si dichiarano sempre nonviolenti, ciò avviene per lo stesso reciproco malinteso per cui i nonviolenti non scoprono di essere anarchici. Infatti, l'obiezione di coscienza, in cui sfocia la pratica della nonviolenza, è un atto d'insubordinazione all'autorità politico-militare e di rivendicazione della coscienza morale, indiscutibilmente anarchico. In altre parole, i nonviolenti, per essere conseguenti con sé stessi, devono disobbedire, rifiutarsi, cioè comportarsi da anarchici. D'altro canto, la semplice cognizione del valore globale della violenza nel circuito della dinamica sociale, non basta: occorre quel sentimento d'ineluttabile ripugnanza alla violenza, che è propria dei nonviolenti. E' proprio tale sentimento che fa della pratica nonviolenta esattamente il contrario di quell'inerzia e di quell'impeccoramento rimproverati da chi della nonviolenza non ha compreso l'insostituibile funzione morale e risolutiva. Il disprezzo di ciò che è cattivo è concomitante all'amore di ciò che è buono e degno del nostro impegno e del nostro sacrificio.

Anarchici e nonviolenti, quindi, s'incontrano e si ritrovano gli uni negli altri sul piano della disobbedienza e della ricostruzione di una comunità di uomini liberi — liberi in quanto moralmente autosufficienti.

Rimane da vedere come ci si deve comportare nella **occasioni critiche** così frequenti in una società che si va, appunto, saturando di contraddizioni sempre più drammatiche, cioè da verificare la validità dell'anarchismo e della nonviolenza. Basta guardarsi intorno, vicino e lontano, per vedere come quella di tenere i nervi a posto non è la cosa più facile. Lo scopo di questo scritto è quello di un confronto (comparativo) tra anarchismo e nonviolenza, erroneamente creduti divergenti se non contrari, e dell'apertura di un incontro chiarificativo per una migliore azione comune. E appunto per questo ritengo utile concludere con qualche riferimento pratico.

Il passo dalla (sacrosanta) passione contestatrice di gruppo — dalla forma globale (o essenzialmente anarchica!) a quella parziale (per esempio, sindacale) — al ripudio o al travisamento del principio nonviolento, è brevissimo. **La violenza è come una droga che inebria e ottunde**. Come raggiungere gli scopi finali della rivoluzione senza l'uso del-



Libri e articoli sulla nonviolenza e la pace

“Eclisse della ragione”

(Critica della ragione strumentale)

di Max Horkheimer (1^a ed. New York 1947; trad. italiana 1969, Einaudi, pagg. 160, L. 1.300).

Le riflessioni di Horkheimer sul concetto di razionalità nella società industriale arrivano al lettore italiano dopo un quarto di secolo. I capitoli del libro sono rielaborazioni di conferenze tenute alla Columbia University nella primavera del 1944; qui, nell'Institute of Social Research (Istituto di ricerche sociali) insieme con Adorno ed altri amici continuava la ricerca interrotta a Francoforte con l'avvento del nazismo al potere.

Credo che l'analisi critica di Horkheimer di alcuni filoni della cultura filosofica contemporanea abbia anche oggi la sua validità ed attualità. Poiché l'autore inquadra i problemi in un orizzonte filosofico generale, che va al di là di una polemica contro il nazismo, il giudizio negativo sulla nuova « barbarie » della storia europea assume, nella diagnosi, il significato di un sintomo della decadenza e disumanizzazione del nostro tempo.

Il motivo dominante è la critica di una cultura che ha sostituito al concetto di « Ragione oggettiva » capace di indicare i fini, i valori dell'essere umano, una « Ragione soggettiva » interessata ad individuare il rapporto mezzi-fini e che identifica il valore coll'utile del soggetto.

La ragione soggettiva, che ha distrutto la metafisica e ogni valore che abbia fine in sé, ha altresì distrutto il soggetto e la ragione stessa. « E' sempre minore il numero delle cose che si fanno senza un secondo fine » (pag. 38). Le conseguenze della soggettivazione e formalizzazione della razionalità sono comprensibili nell'ambivalenza dei termini tolleranza e liberalismo, nella sostituzione del « significato » con la « funzione », nella indifferenza e neutralità del sapere. Infine la scienza rappresenta oggi l'unica autorità, l'unica verità. Ma la scienza non è capace di dimostrare, con le categorie di cui dispone, la validità dei principi etico-religiosi sui quali si regge il patrimonio, la tradizione dei valori umani.

La stessa democrazia teorizzata da Rousseau sui valori spirituali della dignità e essenza dell'uomo,

la violenza? A questa grossa domanda i contestatori — soprattutto i giovani — rispondono, talvolta, « facendo i maoisti ». (Secondo Franco Fornari questo è il modo di neutralizzare in sé la paura che fa Mao, ed è probabilmente vero, ma con ciò non abbiamo risposto a quella domanda). Dovendo essere breve, mi limito a dire questo: che la pratica della nonviolenza (dell'anarchismo nonviolento) non c'impedisce di gridare buffone a chi buffone è, di fare blocchi stradali, di occupare delle aziende (il nonviolento Malatesta ne diede l'esempio pratico!), di strappare degli aggrediti dalle mani degli aggressori, di cacciare a pedate (simboliche!) degli usurpatori, di espropriare dei privilegi per socializzare i diritti (anche se ci sono dei nonviolenti discordi a questo proposito): guai se la nonviolenza significasse la falsa religione del « porgere l'altra guancia »;

Il significato della nonviolenza — come spesso ripeteva Aldo Capitini — è al di là degli episodi costrittivi nei quali si devono adattare quegli atteggiamenti che sarebbero, nostro malgrado, di tolleranza della violenza e di complicità con i suoi fautori e

mo, oggi si difende male con argomenti razionali. Le filosofie dell'età industriale sono il pragmatismo e il positivismo logico; il primo associato alla tecnocrazia ha reso fuori moda la « contemplazione sedentaria », il secondo è pura « tecnocrazia filosofica ». Queste « sedicenti » filosofie hanno preso il posto della filosofia come sapere e comprensione della verità, di contenuti oggettivi validi per l'esistenza umana nella totalità del suo destino.

D'altra parte, il ritorno a filosofie oggettive, come il neo-tomismo, non migliora la situazione culturale. E perché il neo-tomismo, come il neopositivismo, è radicalmente dogmatico e perché indulge al pragmatismo.

Un'attenzione particolare hanno rivolto i filosofi-sociologi di Francoforte Adorno-Horkheimer al tema del rapporto uomo-natura. La ragione strumentale ha stabilito con la natura un rapporto di dominio, di sfruttamento, e ha dato i suoi frutti positivi nell'aumento dei beni a disposizione dell'umanità. In verità, fin dagli inizi della storia della civiltà, l'atteggiamento dell'uomo verso la natura fu utilitaristico (anche la Bibbia considera gli animali creati per il sostentamento dell'uomo), ma nell'età contemporanea si è arrivati a una tale razionalizzazione dei metodi di sfruttamento che l'uomo vede scoppiargli tra le mani gli ordigni inventati per il suo tornaconto. Quanti più meccanismi inventiamo per conoscere-dominare la natura, tanto più dobbiamo renderci loro schiavi per sopravvivere.

La ragione ha liberato l'uomo da norme assolute di condotta, ma l'aumento della indipendenza accresce la passività, tanto che la sopravvivenza è spesso legata unicamente alla prontezza dei riflessi. E la vita umana sembra non abbia alcun altro scopo che la autoconservazione.

La radice di una tale assurda situazione è nella liquidazione del pensiero speculativo e nel trionfo dell'utilitarismo. « Il principio del dominio dell'uomo sulla natura è divenuto l'idolo al quale si sacrifica tutto. La storia dello sforzo dell'uomo per soggiogare la natura è anche la storia del soggiogamento dell'uomo da parte dell'uomo » (pag. 94).

L'Ego è il principio del dominio impersonato.

profittatori. Ci sono appunto delle occasioni emergenti, che costituiscono altrettante occasioni di stimolo dell'autodistruzione del sistema. A tali occasioni non ci si può sottrarre, pur restando perfettamente convinti che esse (si tratti pure di una rivoluzione mondiale!) non saranno mai risolutive in senso universale e definitivo, perché ciò che è stato conquistato con la forza può mantenersi solo con la forza. La soluzione (della pace) può venire solo dalla generalizzazione della maturità morale (cognizione scientifica più sentimento umano), cioè dal farsi nonviolenti e contestatori a tutti i livelli. Un mondo senza violenza (e non un mondo con forme nuove di violenza) può sorgere solo da uomini che ripudiano la violenza come principio e come mezzo. Ma è bene tenere presente che in ogni caso ciò che conta non è la norma ma l'uomo responsabilmente operante — l'uomo-catalizzatore del fatto —, l'uomo capace di dominare le proprie azioni dirigendole a un fine programmatico e controllato.

Attendo interlocuzioni.

Carmelo R. Viola

nelle diverse fasi della civiltà, dal padrone-capo o dalla coscienza, esso incarna il desiderio di potere che è nell'uomo. Oggi questo desiderio di potere è diventato insaziabile anche per motivi dipendenti dalla struttura della nostra società tecnocratica.

Come rimediare a questo conflitto tra uomo e natura dentro l'uomo e fuori di lui? Non basta tornare alla natura girando le lancette dell'orologio all'indietro o inventando nuovi miti. Al livello psicologico il conflitto tra natura e civiltà è superato nell'assunzione del super-ego. Ma questo sforzo, possibile al livello individuale nel conflitto tra figlio e padre, non raggiunge il suo effetto nel conflitto individuo-società organizzata; in questo caso il super-ego si disintegra. Gli atteggiamenti dell'uomo sono la ribellione o la rassegnazione, più comune la rassegnazione, che è conformismo, adattamento al sistema per l'autoconservazione. La ribellione è un ritorno all'istinto, ma assume forme regressive che vengono facilmente sfruttate a scopi reazionari, come nel fascismo e nel nazismo.

Il modo migliore di ristabilire un equilibrio tra natura e ragione è di favorire lo sviluppo del pensiero indipendente. Ma l'individuo non sembra capace del recupero della propria autonomia, poiché la crisi della ragione è anzitutto crisi dell'individualità. L'individualità è consapevolezza e capacità di sacrificio in vista di scopi come la sicurezza materiale e spirituale, che trascendono le immediate soddisfazioni. Per realizzarsi, l'individuo ha bisogno di un contesto sociale e la attuale società non aiuta questo processo. Nella situazione in cui lo sviluppo della tecnica e della produzione economica idoleggiano l'efficienza, la produttività intelligente al servizio dei gruppi di potere e non delle necessità di tutti, l'individuo che vuole affermare i valori umani è un oppositore, un martire, un disadattato. Non è possibile una vera vita intellettuale se il lavoro degli uomini di cultura si esaurisce in inchieste sulla opinione pubblica o simili. Quale può essere oggi il significato e il compito della ricerca filosofica?

Nessuna delle filosofie idealistiche e naturalistiche possono ritenersi depositarie di verità assolute. Riprendendo la tradizione del criticismo kantiano da un lato, e quello dell'hegelismo storicistico dall'altro, Horkheimer attribuisce grande valore alla categoria della negazione e alla funzione critica della ragione. Il pensiero deve restituire all'uomo la consapevolezza delle contraddizioni esistenti nella società contemporanea; la ragione divenuta *serva*, deve riprendere il suo ruolo di critica, negando le pretese assolutistiche di ogni concezione dogmatica e anche i feticismi della realtà così com'è.

Horkheimer conclude che non giova che il filosofo si ritiri nella propria individualità solitaria, ripetizione dello schema stoico indifferente ai destini della società, né crede all'alternativa dell'impegno politico per timore che l'attivismo prevalga a scapito della riflessione.

Questa conclusione a favore « delle armi della critica » può lasciare insoddisfatti, perché sentiamo l'importanza di una prassi come impegno personale concreto, come prova della capacità di misurare le parole con i fatti.

L'autore è particolarmente polemico contro un tipo di prassi che è pragmatismo utilitaristico. Ma la prassi non ha solo scopi utilitari e la chiarissima analisi critica delle assurdità della società tecnocratica favorisce il discernimento sul valore dei fini e dei mezzi.

Se identifichiamo i mezzi coi fini, come pensava e faceva Gandhi, non corriamo il rischio dell'attivismo cieco, né ci conformiamo agli idoli ufficialmente venerati; questa è una soluzione scomoda e Horkheimer lo sa, poiché addita come esempio di umanità i martiri che non si conformarono: « I martiri anonimi dei campi di concentramento sono i simboli dell'umanità che lotta per venire alla luce. Il compito della filosofia sta nel tradurre ciò che essi hanno fatto in parole che gli uomini possano udire » (pag. 139).

Luisa Schippa

A BOLOGNA

2° Convegno dei gruppi antimilitaristi

A Bologna, il 7 dicembre, si è tenuta la seconda riunione del Movimento Antimilitarista Internazionale (M.A.I.) con la partecipazione di membri dei seguenti gruppi: Movimento nonviolento per la pace (Perugia, Mestre, Ferrara), Comitato Pacifista Bergamasco, Circolo Internazionale Cultura Popolare di Venezia, Movimento Internazionale della Riconciliazione di Bologna, Corpo Europeo della Pace di Torino, Gruppi antimilitaristi di Trieste e Gorizia, Gruppo anarchico «Napoli 2», e singole persone di Pesaro e Savona.

I principali punti esaminati sono stati i seguenti:

a) *Bollettino «Signornò!»*. Le due funzioni finora espletate in un unico bollettino, la prima di collegamento e la seconda di discussione e informazione generale sull'antimilitarismo, saranno suddivise in due distinte pubblicazioni, a cura rispettivamente del Corpo Europeo della Pace e del Comitato Pacifista Bergamasco. La seconda pubblicazione, con redazioni locali presso i diversi gruppi, avrà una periodicità mensile; il primo numero uscirà il 31 gennaio.

b) *Restituzione del congedo militare*. E' stato riconfermato che questa iniziativa di gruppo ha valore simbolico e di sensibilizzazione politica. Data indicata per l'azione: fine febbraio; nel frattempo una consultazione dovrà avvenire tra i partecipanti ad essa. Ogni gruppo si impegna a divulgare il più possibile l'iniziativa, utilizzando anche il volantino già stampato a Torino

e che può essere richiesto al C.I.C.P., S. Polo 2718, 30125 Venezia.

c) *Comitato pro Vittime Politiche*. Tutta la documentazione e informazioni relative a sentenze, arresti, nomi di avvocati che si impegnano alla difesa gratuita, ecc., vanno fatte affluire a: Carlo Fabbretti, Casella postale, 34100 Trieste.

d) *Convegno internazionale di gruppi antimilitaristi*. Aderendo ad un invito di amici esteri, si è convenuto di sostenere la convocazione di una riunione internazionale a livello europeo, da tenersi in Svizzera nel mese di febbraio. Scrivere per l'adesione e informazioni a: Fritz Tüller, Strand 24, Bienne, Svizzera.

e) *Fondo M.A.I.* E' stata ribadita l'urgenza di costituire un fondo che assicuri la possibilità di finanziare le iniziative comuni. Si è ritenuto che i singoli possano contribuire con una quota mensile di lire 1.000, mentre i gruppi verseranno una cifra globale fissa.

f) Il recapito ufficiale del M.A.I. è presso il Movimento nonviolento per la pace, C.p. 201, 06100 Perugia.

g) *Manifesto unitario del M.A.I.* E' stata accettata la proposta di un manifesto unitario con il simbolo del M.A.I. e l'indirizzo di Perugia da affiggere per propagandare il Movimento, e in ogni occasione di azione del Movimento stesso.

h) *Comitato organizzatore IV Marcia antimilitarista Milano-Vicenza*. Sono stati esaminati i seguenti aspetti sui quali procedere per la mi-

gliore e tempestiva organizzazione della marcia: testo sui contenuti ideologici della marcia; volantino comune; slogan per i cartelli; ricerca dei luoghi specifici di azione durante la marcia; manifesto unitario da affiggere in ogni località attraversata; organizzazione dei comizi e dibattiti; definizione dell'assemblea giornaliera dei marciatori come aspetto strutturale della marcia; organizzazione logistica e tecnica, tra cui filmine, esposizione di materiale pacifista, ecc.

31 DICEMBRE

Manifestazione a PESCHIERA DEL GARDA (Verona) dove sono detenuti molti obiettori di coscienza. Per informazioni: Comitato Pacifista, Via S. Francesco d'Assisi 8-a, 24100 Bergamo.

27 - 30 DICEMBRE

MARCIA NAPOLI-GAETA di antimilitaristi e di obiettori di coscienza.

Per informazioni: Gruppo anarchico «Napoli 2», Via F. Saverio Correrà 196, Napoli.

Perché continui il lavoro

Giovanni Ermini L. 1.000; Cesare Torta 1.000; Ignazio Silone 10.000; Mario Levi 10.000; Franco Perna 3.000; Bruno De Finetti 2.000; Mario Roffi 5.000; Marino Trevisoi 2.000; Lidia Gentili 5.000.

Bilancio finanziario

ENTRATE

Abbonamenti (per economia di spazio, non riportiamo l'elenco nominativo che resta comunque a disposizione di chi lo desidera)	L. 134.500
Vendita copie	» 37.960
	L. 172.460

USCITE

Aumento spese stampa nn. 3-4 e 5-6	L. 33.000
Conguaglio stampa n. 7-8	» 21.000
Stampa n. 9-10	» 208.000
Costo approssimativo n. 11-12	» 145.000
Spedizione in abbonamento postale	» 26.410
Francobolli per l'Estero	» 2.000
Aiuto scritturazione indirizzi	» 2.000
Timbro	» 300
	L. 437.710

RIEPILOGO

Totale entrate (cassa precedente 602.870)	
entrate attuali 172.460)	L. 775.330
Totale uscite	» 437.710
	In cassa L. 337.620

Il testamento del
riformatore che ha
riformato la sua vita
per formare la nostra

ALDO CAPITINI IL POTERE DI TUTTI

Onnicrazia. Il potere è di tutti. Lettere di religione.

Saggio introduttivo di Norberto Bobbio, prefazione di Pietro Pinna.
pp. 450 L. 2000

LA NUOVA ITALIA

Hedi Vaccaro Fnehner
Via Nemesiano 471

00162

ROMA.

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)
Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Aut. n. 39 del 22-4-1964 - Pubbl. inf. 70%

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:

LAMBERTO BORGHI

Redazione:

Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione:
Viale Roma 19/E, Perugia, tel. 21.177.

Indirizzo postale: Casella postale 201,
06100 Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia
N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206